La cognizione del dolore: fenomenologia e lessico in Celio Aureliano

1. Premessa

Nella sesta delle sue *Méditations métaphysiques*, pubblicate per la prima volta in latino nel 1641 e apparse sei anni più tardi in traduzione francese, Cartesio assegna un ruolo di grande rilievo alla percezione del dolore, riconoscendole il valore di evidenza vissuta della stretta unione fra mente e corpo:

> Non vi è nulla poi che questa natura mi insegni in maniera più evidente che il fatto che ho un corpo, che sta male quando sento un dolore, che ha bisogno di cibo e di bevanda, quando soffro la fame e la sete e cose simili, né quindi devo dubitare che in esso non vi sia una qualche verità. Infatti, la natura mi insegna, attraverso queste sensazioni di dolore, di fame, di sete ecc., che io non tanto mi trovo nel mio corpo come un marinaio si trova nella nave, ma che sono collegato a quello in modo strettissimo e quasi confuso, in maniera tale da costituire quasi una sola cosa con quello. Altrimenti, infatti, quando il mio corpo è colpito, io, che non sono nient'altro che una cosa che pensa, non sentirei, perciò, dolore, ma afferrerei questa lesione col puro intelletto, come il marinaio percepisce con la vista se qualcosa si spezza nella nave[1].

In effetti, l'universalità dell'esperienza del dolore dà all'argomento di Cartesio una sua immediata forza intuitiva, come se al celebre e un po' intellettualistico motto *Cogito, ergo sum* si affiancasse, o forse si sostituisse, un più corporeo *Doleo, ergo sum*: a chi non è capitato, infatti, di prendere coscienza di una parte del proprio corpo attraverso la sofferenza? È questa universalità, del resto, a fare del dolore uno dei temi privilegiati della letteratura e della filosofia, che da sempre cercano di elaborare risposte per fronteggiarlo e accettarlo.

[1] Cfr. Descartes 1647, 100 (trad. it. di A. Lignani ed E. Lunani): "Or il n'y a rien que cette nature m'enseigne plus expressement, ny plus sensiblement, sinon que i'ay un corps qui est mal disposé quand ie sens de la douleur, qui a besoin de manger ou de boire, quand i'ay les sentimens de la faim ou de la soif, etc. Et partant ie ne dois aucunement douter qu'il n'y ait en cela quelque vérité. La nature m'enseigne aussi par ces sentimens de douleur, de faim, de soif, etc., que ie ne suis pas seulement logé dans mon corps, ainsi qu'un pilote en son navire, mais outre cela que ie luy suis conioint très étroittement, et tellement confondu et meslé, que ie compose comme un seul tout avec luy. Car si cela n'estoit lorsque mon corps est blessé, ie ne sentirois pas pour cela de la douleur, moy qui ne suis qu'une chose qui pense, mais i'aperçevrois cette blessure par le seul entendement, comme un pilote apperçoit par la veuë si quelque chose se rompt dans son vaisseau". Per un commento recente cfr. Arbib 2019, in particolare 190-193.

In nessun ambito, tuttavia, il dolore appare centrale quanto nella medicina. Secondo la definizione che ne dà l'autore del *De arte* – uno degli oltre sessanta trattati che formano il *Corpus Hippocraticum*, raccolta eterogenea di scritti giunta a noi sotto il nome del medico di Cos – "l'arte medica consiste nel liberare i malati dalle sofferenze e nello smussare la violenza delle malattie"[2]: l'eliminazione della sofferenza, dunque, non è presentata semplicemente come la conseguenza della terapia, ma come l'obiettivo prioritario cui il medico deve mirare e indirizzare il trattamento. Nello stesso tempo, però, il dolore fisico, che di questa sofferenza è *magna pars*, è anche uno strumento privilegiato della professione, essendo il segno più utile a formulare il prognostico, individuare la sede della malattia, diagnosticarla, orientare la terapia.

In un passaggio celebre de *Le opere e i giorni*, Esiodo lamentava che Zeus avesse tolto la voce alle malattie, consentendo loro di aggredire gli infelici mortali "in silenzio" e senza preavviso[3]. Il dolore rappresenta in qualche modo per i medici proprio la voce della malattia, la sua specifica modalità di comunicazione, fondata su un codice semiotico che lo specialista della cura è chiamato a decrittare e, prima ancora, a descrivere.

2. Le parole per dirlo

I testi medici conservano solo di rado in forma diretta le parole con cui i pazienti esprimono il dolore e altrettanto raramente esso vi compare come semplice manifestazione emotiva[4]. Una delle poche testimonianze in questo senso è offerta da Celso, attivo sotto Tiberio, che evoca le grida di quanti si sottopongono a un intervento chirurgico. Nel tratteggiare il profilo del chirurgo ideale, in una pagina famosa del suo *De medicina*, l'autore raccomanda infatti che questi

> sia compassionevole, così da desiderare la guarigione del paziente che ha preso in carico, ma non al punto che, mosso dalle sue grida, si affretti più di quanto il suo operare richieda o tagli meno di quanto è necessario; ma operi sempre come se dai lamenti del paziente non nascesse in lui nessuna emozione[5].

[2] Cfr. Hp. *De Arte* 3.2 (226, 13-15 Jouanna = VI, 4, 16-18 Littré): πρῶτόν γε διοριεῦμαι ὃ νομίζω ἰητρικὴν εἶναι· τὸ δὴ πάμπαν ἀπαλλάσσειν τῶν νοσεόντων τοὺς καμάτους καὶ τῶν νοσημάτων τὰς σφοδρότητας ἀμβλύνειν.

[3] Cfr. Hes. *op*. 101-104: πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα· / νοῦσοι δ᾽ ἀνθρώποισιν ἐφ᾽ ἡμέρῃ, αἳ δ᾽ ἐπὶ νυκτὶ / αὐτόματοι φοιτῶσι κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι / σιγῇ, ἐπεὶ φωνὴν ἐξείλετο μητίετα Ζεύς ("piena, infatti, di mali è la terra, pieno ne è il mare, e le malattie, a loro piacere, si aggirano in silenzio di notte e di giorno fra gli uomini, portando dolore ai mortali; e questo perché l'accorto Zeus tolse loro la voce", trad. di L. Magugliani). Per un commento a questi versi è sufficiente il rimando al classico West 1978, 171-172.

[4] Cfr. Mudry 2012, 15, nonché, in particolare per il *Corpus Hippocraticum*, Jouanna 1994, 127-128; del resto, come rileva Roselli 2001, 93-94, anche a prescindere dall'espressione del dolore la voce diretta dei pazienti è generalmente esclusa dai testi medici; nei casi clinici riferiti da Galeno si leggono citazioni dirette delle parole dei pazienti, ma anch'esse, come osserva Mattern 2025, 206, n. 9, sono inevitabilmente selezionate e riformulate dal medico autore. È appena il caso di ricordare che sono molte invece le testimonianze del dolore espresso in prima persona nei testi letterari; cito solo i *Discorsi sacri* di Elio Aristide, che bene Mudry 2012, 16 definisce "le témoignage le plus riche et le plus circonstancié de l'expression de la douleur physique dans les littératures antiques".

[5] Cfr. Cels. 7, *praef*. 4 (302, 2-5 Marx = 58, 1-4 Mazzini; la traduzione è di chi scrive come in tutti gli altri casi in cui non è diversamente precisato): *Esse autem chirurgus debet* […] *misericors sic, ut sanari uelit eum, quem accepit, non ut clamore eius motus, uel magis quam res desiderat properet, uel minus quam*

Un esempio analogo offre il trattato ginecologico di Sorano, il grande medico efesino attivo a Roma sotto Traiano e Adriano. In questo caso, ad essere chiamate in causa sono le grida della donna in travaglio, che Sorano evoca quando insegna alla partoriente come respirare: la donna deve spingere il respiro verso i fianchi e lì bloccarlo "senza gridare", ma piuttosto "con gemiti", per evitare di procurarsi tumefazioni alla gola[6]. Nei testi letterari la violenza di tali grida è efficacemente espressa da verbi onomatopeici come *eiulare* o *ululare* o da termini che pongono simili emissioni al di fuori della vocalità umana, come nel caso di μυκάομαι, "muggire", o del sostantivo βρύχημα, "ruggito". Sorano non usa termini altrettanto espressivi, ma la potenza dell'urlo è suggerita implicitamente dal rischio cui esso esporrebbe la gola[7].

Se però la manifestazione del dolore da parte del paziente ha uno spazio ridottissimo, è proprio il suo valore semeiotico a fare di questa percezione uno dei protagonisti dei trattati di medicina, inducendo gli autori a tentare di definirlo con grande esattezza nella molteplicità delle sue manifestazioni. Tale sforzo definitorio non riguarda tanto il sistema dei sostantivi, che si presenta tutto sommato molto ristretto, dai testi ippocratici più antichi sino alle compilazioni bizantine. In greco, il termine generale di gran lunga più usato a questo riguardo è ὀδύνη, che significa esclusivamente "dolore", in particolare negli autori ippocratici; esso è seguito in ordine di frequenza da πόνος, che designa anche la "fatica", e da ἄλγος, impiegato insieme ai corradicali ἄλγημα e ἀλγηδών, che in alcuni contesti ippocratici assumono anche il significato più generale di "malattia"[8]. Decisamente meno frequente è περιωδυνία, che, in virtù del prefisso intensivo περί, indica un dolore severo, anche se in alcuni passi in cui è accompagnato dall'aggettivo σφοδρά il prefisso sembra avere perso il suo valore distintivo[9]. Accanto

necesse est secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex uagitibus alterius adfectus oriatur. Il passo è citato da Pigeaud 1997, 267 a dimostrazione del fatto che "la douleur, et notamment celle où intervient l'acte médical, engage une réflexion d'ordre éthique, de la part du malade comme du médecin". Per quanto riguarda il lessico, vale poi la pena di notare, nel passo di Celso, l'uso di *uagitus*, una voce onomatopeica che in senso proprio si riferisce alle manifestazioni vocali dei neonati e sembra voler sottolineare la perdita di controllo articolatorio che può produrre un dolore particolarmente intenso.

[6] Cfr. Sor. 2.1 (8, 107-111 Burguière – Gourevitch – Malinas = 2, 6, 1 [54, 11-14 Ilberg]): Εἶτα δὲ ἐγκόπτειν εἰς τὴν λαγόνα τὸ πνεῦμα παραινεῖν δεῖ δίχα κραυγῆς, μετὰ στεναγμοῦ δὲ μᾶλλον καὶ κατοχῆς πνεύματος· ἔνιαι γὰρ τῶν ἀπείρων τοῖς ἄνω μέρεσιν ἐντεινόμεναι καὶ μὴ ἀπωθούμεναι τὸ πνεῦμα πρὸς τὸ κάτω βρογχοκήλας ἐποίησαν ("E poi bisogna esortarla a spingere il respiro verso i fianchi senza gridare, ma piuttosto con gemiti e trattenendo il respiro. Infatti, alcune donne che non hanno esperienza di parto, concentrando i loro sforzi sulle parti alte e non spingendo il respiro verso il basso, si procurano tumefazioni alla gola").

[7] Cfr. Nonn. *D*. 48.788: φρικαλέον βρύχημα λεχωίδος εἶχε λεαίνης ("emise lo spaventoso ruggito di una leonessa in travaglio", detto di Aura, che sta partorendo il figlio di Dioniso); Ps.-Callisth. *Hist. Al. Magn*. rec. β 1.12 (= rec. γ 12), 144 e 248 Stoneman: μεῖζον βοὸς μυκησαμένη ("emettendo un muggito più profondo di quello di una vacca", detto di Olimpiade nell'atto di generare Alessandro). Per un inquadramento di questi passi, compreso quello di Sorano citato alla nota 6, rimando a Lentano-Urso 2023, 122-128, in particolare 125-128.

[8] Cfr. Villard 2006, in particolare per le peculiarità degli impieghi ippocratici, e per l'uso greco generale Roselli 2015, 56, la quale, mentre osserva che lo stesso Galeno, nel *De placitis Hippocratis et Platonis* 3.7 considera sinonimi ὀδύνη e ἀλγηδών, rileva come in alcuni contesti sia tuttavia possibile "intravedere una qualche distinzione" all'interno di questa terminologia (n. 5). Sulla posizione di Galeno cfr. altresì *De sympt. causis* 1.6 (VII, 117, 19-118, 6 Kühn), dove è chiamato in causa come sinonimo anche πόνος; sono grata a uno dei revisori per la segnalazione.

[9] Cfr. *LSJ*, 1394, nonché, per περιωδυνία σφοδρά, *e. g.* Sor. 3.2 (10, 125 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.11.1 [100, 10 Ilberg]); Phil. 34.1 (38, 3-4 Wellmann); Aet. 7.9 (261, 7-8 Olivieri).

a questi vocaboli si colloca infine ὠδίς, che in senso proprio è esclusivo dei dolori del parto[10].

Ancora più essenziale il quadro lessicale offerto dalla letteratura medica in latino: qui, infatti, il termine canonico per la sofferenza fisica è *dolor*, che nei testi tardoantichi è affiancato talora da *querel(l)a*[11]. La lingua latina distingue infatti tra fatica (*labor*) e dolore (*dolor*); lo teorizza Cicerone, condividendo con una ricca tradizione filosofica l'idea che il dolore sia concettualizzabile alla stregua di una sensazione tattile sgradevole:

> C'è differenza fra la fatica e il dolore […]. La fatica è per così dire l'esecuzione, da parte dell'animo o del corpo, d'un lavoro o d'un compito piuttosto gravoso, mentre il dolore è un movimento aspro, che ripugna ai sensi. Per questi due concetti i Greci, il cui lessico pure è più ricco del nostro, usano lo stesso termine. Perciò gli uomini operosi essi li chiamano desiderosi o meglio amanti del dolore, mentre noi, più propriamente, li diciamo laboriosi: una cosa infatti è faticare, un'altra soffrire[12].

Ciò non toglie, tuttavia, che *labor* ricorra per il travaglio del parto e in alcuni luoghi anche per la sofferenza fisica, e che il participio *laborans* abbia il significato tecnico di "malato", come non mancano di registrare gli estensori delle rispettive voci del *Thesaurus linguae Latinae*[13].

Se i termini che designano genericamente il dolore sono nel loro complesso pochi, gli autori medici riescono tuttavia a descriverne di volta in volta le caratteristiche precisandone l'intensità, la natura, la durata, la sede e l'azione esercitata sul corpo del paziente, con uno sforzo concettuale e linguistico che ricorre in larga misura alla metafora e alla similitudine e il cui punto più alto si può considerare la riflessione condotta nell'epoca degli Antonini da Galeno. Nel secondo libro del suo trattato *De locis affectis*, criticando puntualmente il medico di età traianea Archigene, che per descrivere il dolore aveva impiegato aggettivi qualificativi riferibili al senso del gusto e, in ogni caso, a sensi diversi dal tatto, il grande medico di Pergamo ribadisce da un lato la natura del dolore come sensazione tattile, attingendo alla stessa sfera metaforica che fa la sua comparsa anche in Cicerone, e la conseguente necessità di definirlo con una aggettivazione adeguata, dall'altro l'opportunità di accogliere nel lessico medico le espressioni immaginifiche con cui i malati descrivono il loro dolore, comprensibili a tutti e capaci di garantire la comunicazione tra medico e pazienti. Nel fare questo Ga-

[10] Cfr. *LSJ*, 2030-2031, che ne registra anche, tra i significati metaforici, quello di "travagli" dell'animo. Per altre denominazioni del dolore, non solo fisico, cfr. Plat. *Crat.* 419b-420b, su cui Mirto 2011 (ricavo l'indicazione bibliografica da Roselli 2015, 56, n. 5); cfr. anche Poll. 3.98-99 (186, 14-19 Bethe).

[11] *Querel(l)a* con il significato di *dolor* si legge *e. g.* in Theod. Prisc. *log*. 70 (*querella pulmonum*); Cael. Aur. *acut*. 3.5.54 (*capitis querela*); *chron*. 1.3.57 (*stomachi uel capitis uel colli* […] *querela*); 3.8.129 (*querela partium*). L'ampiezza dell'ambito d'uso di *dolor* è evidenziata da Courtil 2015, 23.

[12] Cfr. Cic. *Tusc*. 2.35 (trad. di G. Burzacchini e L. Lanzi lievemente modificata): *Interest aliquid inter laborem et dolorem* […]. *Labor est functio quaedam uel animi uel corporis grauioris operis et muneris, dolor autem motus asper in corpore alienus a sensibus. Haec duo Graeci illi, quorum copiosior est lingua quam nostra, uno nomine appellant, itaque industrios homines illi studiosos uel potius amantis doloris appellant; nos commodius laboriosos; aliud est enim laborare, aliud dolere*. Per l'idea di dolore come percezione tattile e la metafora che lo definisce τραχεῖα κίνησις (*motus asper* in Cicerone), cfr. Le Blay 2006, con ulteriori riferimenti alla concezione ciceroniana, e King 2018, 47-48.

[13] Cfr. *ThlL* 7.2.789.46-47 e 64 (*s.u.* 2. *labor*); 808.7-16 (*s.u. laboro*).

leno codifica un vocabolario destinato a grande fortuna anche nella letteratura successiva, che in gran parte è sua debitrice[14].

La rappresentazione del dolore nei testi medici e la formazione di un lessico tecnico relativo hanno suscitato un certo interesse tra gli studiosi, che tuttavia hanno concentrato la loro attenzione soprattutto sul versante greco o, in ambito latino, sul solo Celso[15]. Non hanno invece ricevuto analoghe cure, e su questo voglio soffermarmi nelle prossime pagine, la fenomenologia e il lessico del dolore in Celio Aureliano[16], un medico attivo a Sicca Veneria, probabilmente nella prima metà del V secolo d.C., quando tradusse in latino, con una forte impronta autoriale e un taglio spiccatamente esegetico, i già citati *Gynaecia* e i trattati perduti di Sorano sulle malattie acute e croniche, insieme ad altre opere del medico efesino[17]. Soprattutto le due importanti opere sulla patologia, edite da Gerhard Bendz alla fine del secolo scorso con i titoli rispettivi di *Celerum passionum libri* e *Tardarum passionum libri*, costituiscono infatti un osservatorio interessante per l'argomento di cui ci occupiamo in ragione dell'ampio spazio e dell'attenzione minuta che dedicano all'osservazione semeiotica[18].

La nostra analisi si incentrerà dunque principalmente su questi due testi, di cui per convenzione considereremo autore Celio Aureliano, sebbene i loro contenuti siano da ritenere almeno nella gran parte soranei. Allo scopo di definire meglio il contributo originale del traduttore nell'elaborazione del vocabolario, si ricorrerà ove possibile agli estratti superstiti della versione dei *Gynaecia*, per i quali la sopravvivenza dell'ipotesto greco rende possibile il confronto diretto[19].

[14] Per un'analisi approfondita rimando a Roselli 2015, 56-62; Roby 2016; King 2018, 70-88; Mattern 2025; cfr. anche Le Blay 2006, 85-87.

[15] Cfr. Byl 1992; Garofalo 1998; Horden 1999; Rey 1999; Mudry 2012 (con una sezione dedicata a Celso); Wilson 2013; Gautherie 2014 (su Celso); Courtil 2015 (dedicato a Seneca ma con osservazioni generali sul lessico latino del dolore); Roselli 2015 (oltre alla riflessione sul lessico del dolore in Galeno, contiene anche un paragrafo dedicato alle espressioni peculiari dei testi ippocratici); Delle Donne 2021, 2023a e 2023b; Simons 2022; Linka-Kaše 2023, nonché i già citati Villard 2006 e King 2018, 33-88.

[16] Qualche osservazione si legge in lavori il cui *focus* è tuttavia altrove, tra cui l'unico a dedicare al tema un certo spazio è quello di Bolton 2026, 250-254. Al trattamento del dolore in Celio Aureliano e a come il dolore influenzi in questo autore le scelte terapeutiche è dedicato invece Marlier 2026.

[17] Per un quadro d'insieme su questo autore e sul *milieu* in cui si trova ad operare rimando a Urso 1997 e all'ampio articolo di Lamare-Thumiger 2026, nonché, per una bibliografia aggiornata, a Thumiger 2026b. Per il suo rapporto con Sorano e per i criteri con cui ne tradusse l'opera cfr. Urso 2000, 2003 e 2008; cfr. sul tema anche Lamare-Thumiger 2026, che rivendicano però per l'autore uno spazio di autonomia maggiore di quello generalmente riconosciutogli dalla critica. Per la fortuna di Sorano nell'Occidente latino cfr. Hanson-Green 1994, 1042-1060, un saggio che resta ad oggi il miglior lavoro di sintesi sul medico efesino. È probabile che Celio abbia tradotto anche altre opere di Sorano, che tuttavia non ci sono pervenute; viceversa, sono considerate rielaborazioni autonome di materiale soraneo le *Medicinales responsiones*, di cui restano due frammenti editi da Valentin Rose con il titolo di *De salutaribus praeceptis* e *De significatione diaeticarum passionum* (cfr. Rose 1870, 161-240 e Urso 1997, 125-154 per la ricostruzione di questo *corpus* di opere e la sua destinazione).

[18] L'edizione di Bendz 1990-1993 è ad oggi quella di riferimento, da cui si cita anche in questo contributo; sempre utile, per la buona traduzione inglese, resta però l'edizione di Drabkin 1950.

[19] Il testo, conservatosi in un manoscritto di XIII secolo, è stato scoperto e editato a metà del secolo scorso dai coniugi Drabkin (Drabkin-Drabkin 1951). Gli estratti celiani vi appaiono fortemente contaminati con l'adattamento del materiale soraneo realizzato da un non meglio noto Mustione, anch'esso in Africa e in età tardoantica, che ebbe nel Medioevo una migliore fortuna (cfr. Hanson-Green 1994, 1053-1061); poiché in alcuni punti il contributo dei due autori sembra difficilmente distinguibile, gli editori

3. Centralità, *agency* e caratterizzazione del dolore in Celio Aureliano

Secondo la dottrina metodica, cui fanno capo i trattati soranei tradotti da Celio Aureliano, le malattie insorgono per un'alterazione del movimento delle particelle di materia (ὄγκοι) all'interno dei canali corporei (πόροι): essa provoca uno stato di costrizione quando le particelle cozzano l'una contro l'altra (*strictura* in Celio, in greco στέγνωσις), uno stato di rilassamento quando la loro presenza è troppo rarefatta (rispettivamente *solutio* e ῥύσις), uno stato misto, infine, quando si verificano contemporaneamente le due possibilità (*complexio* ed ἐπιπλοκή). Queste condizioni costituiscono i cosiddetti "stati comuni" (*coenotetae*, in greco κοινότητες), secondo i quali i seguaci della dottrina metodica classificano tutte le malattie e organizzano in modo allopatico il trattamento: rilassando ciò che è costretto, costringendo ciò che è rilassato, riequilibrando lo stato misto[20].

In questo sistema, il dolore trova posto tra gli indicatori di uno stato di *strictura*, sebbene Celio lo consideri non tanto un segno identificativo quanto, piuttosto, un sintomo (*accidens*), la cui presenza non è determinante per la diagnosi; questo spiega come mai esistano malattie di *strictura*, quali *peripneumonia*, *apoplexia* e *paralysis*, che non presentano manifestazioni algiche[21]. D'altra parte, secondo un'opinione di Asclepiade di Bitinia, considerato dagli studiosi un precursore del metodismo, riferita da Celio senza smentita, il dolore si produrrebbe per un blocco delle particelle più grandi: questo dettaglio potrebbe spiegare i casi di malattie di *strictura* prive di dolore, senza doverli ritenere incongruenze[22].

Ai metodici, tuttavia, non interessa l'eziologia, e ciò spiega perché, per Celio, la cognizione del dolore coincida con la sua traduzione in segni. L'attenzione dell'autore latino si rivolge, infatti, unicamente alle manifestazioni del fenomeno patologico, dal-

hanno scelto di pubblicare l'intera compilazione. Altri frammenti, quasi tutti individuati nell'Oribasio latino, sono pubblicati in Rose 1882, 141-148; Fischer 1999, 173-174; Messina 2010; Buzzi-Messina 2014. Un'edizione e uno studio di Oribas. *Syn*. Aa 5.3, dove sono incorporati i frammenti celiani sulla *cissa*, si trovano in Vázquez Buján 2026, 426-434.

[20] Sui fondamenti del Metodismo si veda l'ampio studio di Pigeaud 1991; su alcuni tratti problematici e in particolare sul concetto di κοινότης cfr. anche van der Eijk 1999; Leith 2026; Pellegrino 2026.

[21] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 2.7.97: *constrictio atque dolor accidentia sunt stricturae* ("la congestione e il dolore sono sintomi di uno stato di costrizione") e *acut*. 2.27.146: *magis stricturam uocemus etiam si dolor non fuerit* ("la definiamo una malattia in prevalenza di costrizione, anche in assenza di dolore"), dove la non necessaria implicazione tra *dolor* e *strictura* è evocata con efficacia. Per la differenza fra *signum* e *accidens* in Celio cfr. Pigeaud 1998, 333-335.

[22] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 1.15.119: *dolor maiorum corpusculorum statione fiet* ("il dolore si realizzerà per un blocco dei corpuscoli maggiori") e 1.15.123: *maiorum corpusculorum* […], *quorum obtrusione dolores efficiuntur* ("dei corpuscoli maggiori, a causa della cui ostruzione si producono i dolori"), e le osservazioni di Leith 2009, 287-292. Su Asclepiade, attivo a Roma nel I secolo a.C., cfr. i saggi raccolti in Perilli-Stok 2019, nonché, sempre sulla teoria dei corpuscoli, Leith 2012. Sulla difficoltà di classificare il dolore secondo la dottrina degli stati comuni insiste Bolton 2026, 252-253, sottolineando in particolare (251, n. 90) come il dolore si trovi in malattie esplicitamente dichiarate di *solutio*, fra cui cita colera, *cardiaca passio* e *phthiriasis*, una forma di pedicolosi diffusa (sebbene i quadri nosologici dell'antichità non collimino con quelli moderni, dove ci sia una certa corrispondenza si è scelto di tradurre i nomi delle malattie). Tuttavia, il colera non è una malattia esclusivamente di *solutio* e il dolore è indicato esplicitamente come un segno della componente di *strictura* (*acut.* 3.20.197); la *phthiriasis* non comporta dolore, mentre della *cardiaca passio* Celio dichiara esplicitamente che può presentare sintomi di *strictura* (*acut*. 2.35.187).

la cui attenta osservazione egli può ricavare indicazioni utili per la diagnosi e l'indirizzo della cura.

Ad attestare la centralità che questo sintomo assume nella prospettiva di Celio, basta constatare la frequenza con cui ricorre nelle sue opere il solo termine *dolor*, che presenta oltre 400 attestazioni, cui vanno aggiunte le 38 di *dolere*, le 7 del neologismo *dolidus*[23] e singole occorrenze di *dolorosus* e *dolenter*[24]. Questa stessa distribuzione, unitamente ad alcune scelte linguistiche, suggerisce inoltre un secondo dato rilevante, ovvero la prevalenza del dolore come soggetto attivo rispetto al malato: attingendo all'immaginario *lato sensu* bellico con cui la lingua medica antica concepisce l'azione della malattia, Celio presenta il dolore ora come un persecutore che tormenta il corpo del malato, ora come un nemico che lo coglie di sorpresa, di cui il malato sembra subire passivamente l'aggressione e rispetto al quale anche il medico deve orientare il suo operato. Non si tratta di metafore "vive", ma di usi convenzionali del latino medico; tuttavia, vale la pena sottolinearne la presenza, in quanto, considerate nel loro insieme, sembrano riconoscere al sintomo una sua specifica *agency*, nel senso di farne un soggetto attivo della malattia[25].

Ricorrente nei trattati celiani è infatti l'uso al passivo di *uexo*, "tormentare", con il malato (o la parte affetta) come soggetto e *dolore* come ablativo di causa efficiente; la formalizzazione di questa metafora (peraltro impiegata da Celio anche per le malattie, per altri sintomi diversi dal dolore o per un trattamento inadeguato) potrebbe essere propria del traduttore, dal momento che il confronto con il greco consentito dai *Gynaecia* mostra come Sorano usi in corrispondenza di *uexo* verbi referenziali o comunque correlabili a un immaginario differente, quali βλάπτω, ἀδικέω o προσκακόω[26]. Lo stesso si può dire per costruzioni come *dolore pulsari*, in cui il dolore è rappresentato come forza che colpisce o percuote il corpo, anch'esse impiegate in corrispondenza di più neutri equivalenti soranei[27]. La personificazione del dolore come nemico è sugge-

[23] Cfr. *ThlL s.u. dolidus*, che non registra altre occorrenze oltre a quelle dell'autore latino.

[24] I dati sono desunti da Maire-Bianchi 2003 e riguardano tutte le opere celiane superstiti.

[25] Sulle metafore militari o, più in generale, agonistiche nel lessico medico greco e latino e sull'immaginario della malattia come nemico cfr. Jouanna 1990; Jouanna 1999, 24-34; Roselli 2014; Fumante 2023, 238-240; come fanno notare Rosen-Horstmanshoff 2003, 95, quella della malattia come un nemico invasore è una delle metafore più durature della medicina occidentale.

[26] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 1.15.119; *chron*. 1.12.13; 1.4.175; 2.1.9; 2.4.84; 5.1.1; *gyn*. 1.77 (26, 657-658 Drabkin – Drabkin), di cui manca il corrispondente greco, nonché, utili per il confronto, *gyn*. 1.69 (23, 582-583 Drabkin – Drabkin): *stomachus dolore uexatur*, corrispondente a Sor. 1.17 (47, 26-48, 27 Burguière – Gourevitch – Malinas = 1.48.4 [35, 19 Ilberg]): διάτασις στομάχου (παρέπεται); Cael. Aur. *gyn*. 1.69 (23, 590 Drabkin – Drabkin): *cibus* […] *uexat*, corrispondente a Sor. 1.17 (48, 36-37 Burguière – Gourevitch – Malinas = 1.49.2 [36, 1-2 Ilberg]): τροφή […] προσκακοῖ; Cael. Aur. *gyn*. 1.62 (21, 534 Drabkin – Drabkin): *minime fuerit abhortione uexata*, corrispondente a Sor. 1.16 (46, 80-81 Burguière – Gourevitch – Malinas = 1.47.1 [34, 16-18 Ilberg]): κἂν […] μὴ γίνηται τοῦ συλληφθέντος ἔκτρωσις, οὐχὶ πάντως ἠδίκηται τὸ συλληφθέν; Cael. Aur. *gyn*. 2.7 (67, 117 Drabkin – Drabkin): *si omnes partes pariter fuerint querela uexate*, corrispondente a Sor. 3.2 (10, 129 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.11.1 [100, 13-14 Ilberg]): πάντων δὲ ἐφίσης κακοπαθούντων; Cael. Aur. *gyn*. 1.153 (56, 1452 Drabkin – Drabkin): *uexantur*, corrispondente a Sor. 2.13 (51, 123 Burguière – Gourevitch – Malinas = 2.40.1 [82, 31 Ilberg]): βλάπτονται; Cael. Aur. *gyn*. 2.120 (116, 1472 Drabkin – Drabkin): *si paralysi uexentur* con Sor. 4.6 (24, 37-38 Burguière – Gourevitch – Malinas = 4.36.1 [148, 16 Ilberg]): ὅμοιόν τι παραλύσει ἐργασθέντων.

[27] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.19.114; *chron*. 2.2.128; 2.4.83; *gyn*. 2.101 (108, 1256 Drabkin – Drabkin), nonché, per il confronto con Sorano, *gyn*. 2.19 (73, 303 Drabkin – Drabkin): *dolore pulsabitur*, corrispondente a Sor. 3.4 (20, 67 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.21.1 [106, 30-31 Ilberg]): πόνος […] γίνεται;

rita invece da tre metafore belliche, frequenti in Celio per indicare l'attacco della malattia e l'insorgenza del sintomo: *invado*, "invadere", "assalire", e *irruo*, "irrompere", entrambi propri di un'aggressione militare, insieme a *occurro*, che significa "presentarsi", ma anche "marciare contro"[28].

Se dunque il malato è oggetto passivo dell'aggressione della malattia, il dolore pare imporsi anche alla volontà del medico tutte le volte in cui espressioni ipotetiche del tipo *si dolor prohibet*, *exegerit*, *coegerit* ("se il dolore proibisce, esige, costringe") introducono una prescrizione terapeutica, ora vietando un medicamento che potrebbe essere irritante, se usato in un momento inopportuno, ora suggerendo, anche contro l'indicazione della *coenoteta*, un trattamento drastico come la flebotomia, che può debilitare profondamente l'organismo del malato e comprometterne la sopravvivenza stessa[29]. A questo proposito, il confronto con i *Gynaecia* greci, che presentano in due punti ἐπείγω in corrispondenza del celiano *cogo*, conferma che il medico di Sicca Veneria sta trasponendo in latino una scelta lessicale soranea[30].

Al contrario, il dolore è presentato come un nemico sconfitto quando Celio ne indica la fine ricorrendo all'uso metaforico di *cesso*, frequentativo di *cedo*, che significa propriamente "abbandono la posizione", "cedo il campo"[31], o di *recedo*, propriamente "indietreggio"[32]; anche l'uso passivo di *excludo* suggerisce l'immagine di qualcuno "tenuto fuori" o "messo alla porta"[33], mentre *conquiesco*, che in senso proprio signifi-

2.80 (99, 1004 Drabkin – Drabkin): *dolore pulsantur*, corrispondente a Sor. 4.4 (12, 28 Burguière – Gourevitch – Malinas = 4.7.4 [136, 23 Ilberg]): ταῖς δὲ ἐν ὀδύνῃ.

[28] Per *invado* cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.2.32 (*bis*); per *irruo* Cael. Aur. *acut*. 3.6.69; *chron*. 5.3.58 (con soggetto *tormenta*); per *occurro*, infine, Cael. Aur. *chron*. 4.3.35; *gyn*. 2.19 (74, 314 Drabkin – Drabkin), corrispondente a Sor. 3.4 (21, 79-80 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.21.2 [107, 8 Ilberg]): ἄλγημα παρακολουθεῖν; 2.20 (74, 319-320 Drabkin – Drabkin); 2.81 (99, 1012 Drabkin – Drabkin). Per altri usi in ambito medico di questi verbi cfr. rispettivamente *ThlL* 7.1.1086.52-53 (*s.u. incurro*), 7.2.111.36-112.7 (*s.u. inuado*) e 9.2.395.67-75 (*s.u. occurro*). Va precisato che, diversamente da quanto avviene per *irruo*, Celio usa *occurro* anche nell'accezione metaforica di "opporsi" e generalmente per "presentarsi", sicché in 3 delle più di 100 occorrenze il verbo è usato anche per indicare il presentarsi del miglioramento di un sintomo o di una remissione: cfr. *acut*. 2.29.158 (*dimissiones*); 3.20.197 (*releuatio*); *chron*. 1.1.18 (*lenimentum*).

[29] Cfr. *e. g*. Cael. Aur. *acut*. 2.24.139: *dolor enim si prohibet capitis* (sc. *uinum dari*); *acut*. 3.17.147: *si dolor coegerit, phlebotomandi erunt*; *chron*. 1.1.11: *At si uehementius dolor conualuerit et maiora exegerit adiutoria* […] *sanguis erit detrahendus, phlebotomia scilicet*; nonché, sempre relativi alla flebotomia, *acut*. 3.21.201 e *chron*. 2.3.67. *Cogo* è tuttavia usato anche in relazione ad altri trattamenti a *chron*. 1.1.10; 2.13.174. Che il dolore sia nell'opera un fattore chiave per determinare il corso dell'azione terapeutica è sottolineato da Lamare-Thumiger 2026, 60.

[30] Cfr. in particolare Cael. Aur. *gyn*. 2.55 (89, 721 Drabkin – Drabkin): *flebotomiam recusamus* […] *nisi maior coegerit dolor* con Sor. 3.13 (49, 78-50, 81 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.44.6 (124, 2-4 Ilberg): τὴν […] φλεβοτομίαν […] καὶ νῦν ἀποδοκιμάζομεν, μὴ σφοδροτέρας περιωδυνίας ἐπειγούσης, dove il dolore costringe il medico a ricorrere alla flebotomia anche nel caso di una malattia di *solutio*, e Cael. Aur. *gyn*. 1.141 (52, 1332 Drabkin – Drabkin): *nisi forte coegerit aliqua necessitas corporis*, corrispondente a Sor. 2.12 (42, 13 Burguière – Gourevitch – Malinas = 2.30.2 [76, 11 Ilberg]): μόνον δὲ ὅταν ἐπείγῃ τι, dove invece si danno prescrizioni relative al bagnetto del neonato.

[31] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.1.9 e 5.4.74.

[32] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.2.9 e *gyn*. 2.102 (108, 1263 Drabkin – Drabkin), dove il verbo compare all'interno di un piccolo segmento testuale che i Drabkin ritengono derivato da Mustione senza che ci siano ragioni cogenti per non considerarlo celiano.

[33] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.21.127.

ca "riposare" dopo una fatica, evoca in modo icastico l'immagine di un aggressore finalmente placato[34].

Celio è molto accurato nella descrizione del dolore a partire dalla sua presenza nel corpo del malato, che tenta di rendere nella sua complessità. Da un lato, dalla localizzazione del dolore o dalle circostanze in cui si verifica egli trae elementi utili per la diagnosi; dall'altro, nel caso in cui il dolore non resta fisso, ma si sposta nel corpo del paziente, Celio ne traccia meticolosamente il percorso, offrendone una precisa mappatura.

Per esempio, un dolore che "permane fisso nel medesimo luogo" è caratteristico di un empiema e costituisce uno dei sintomi che permettono al medico di capire che la pleurite si è mutata in questa malattia[35]. Nel caso, poi, di un empiema all'esofago, il momento in cui si manifesta il dolore aiuta a capire se esso sia localizzato nella parte alta o in quella bassa: in quest'ultimo caso, il paziente prova dolore non al momento della deglutizione, ma nel successivo processo di ingestione[36]. Diverso è il caso della pleurite, in cui il dolore, pur potendo restare "fisso e persistente negli stessi luoghi", può essere anche mobile, ritornare nella stessa sede e mutare. Celio ne descrive con precisione il percorso: partendo dal fianco, arriva "fino alla clavicola e alla scapola dello stesso lato, e in alcuni tocca anche il braccio, il petto e la regione iliaca"[37]. Ancora più dettagliata la mappatura del dolore quando la gotta (*podagra*), aggravandosi ed estendendosi a tutte le articolazioni, diventa artrite: in questo caso il dolore

> passa rapidamente da giuntura a giuntura, e il processo non si arresta finché non abbia invaso tutte le articolazioni. Spesso, quando il dolore in un'articolazione si sta placando, ne viene aggredita una seconda e ugualmente, mentre il dolore in quest'ultima si attenua, inizia a dolere una terza, con coinvolgimento della vescica e dei tendini più grandi della colonna vertebrale[38].

Il dolore è inoltre osservato con attenzione in riferimento alla sua durata. Quello della pleurite è un dolore continuo (*iugis*) o intermittente (*intercapedinatus*), e in que-

[34] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 1.2.32; *chron*. 5.1.6; 5.4.75.

[35] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.15.95: *intellegimus* [sc. *uomicam*] *ex eo quod dolor infixus eodem permaneat loco* ("Diagnostichiamo un empiema per il fatto che il dolore rimane fisso nel medesimo luogo").

[36] Cfr. Cael. Aur. *chron.* 5.10.99: *si fuerit* [sc. *uomica*] *in inferioribus* [sc. *stomachi*] *erit facilis transuoratio ac deinde dolida cibi perceptio sequetur* ("Se [l'empiema] sarà nella parte inferiore [dell'esofago], ingoiare sarà agevole, ma poi il resto del processo di ingestione risulterà doloroso").

[37] Cael. Aur. *acut*. 2.14.91: *Prosequetur in passione constitutos* [*sc. pleuriticos*] […] *dolor lateris uehemens* […] *usque ad iugulum et palam eiusdem partis perueniens, quibusdam etiam brachium tangens et pectus atque ilium* […] *iugis aut intercapedinatus, seruato ordine aut confuso*, *et infixus atque perseuerans iisdem locis aut mobilis et recurrens atque mutabilis* ("Si manifesterà nei malati [i pleuritici] […] un dolore al fianco veemente […] che giunge fino alla clavicola e alla scapola dello stesso lato, e che ad alcuni tocca anche il braccio, il petto e la regione iliaca […]; può essere continuo o intermittente, e, in questo caso, presentarsi a intervalli regolari o irregolari, può restare fisso e persistente negli stessi luoghi o essere anche mobile, ricorrente e mutevole"). Si noti come Celio rafforzi *perseuerans* con il participio *infixus*, che evoca l'immagine di un dardo saldamente piantato nel corpo (cfr. gli esempi in *ThlL* 7.1.1420.10-26 *s.u. infigo*).

[38] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.2.32: *facile ex articulo in articulum uenit dolor nec desinens, priusquam cunctos inuaserit nodos. saepe denique prioris articuli dolore declinante secundus inuaditur, atque eodem similiter mitescente tertius sumit exordium, consentiente etiam uesica atque spinae maioribus neruis*. Su questa malattia, considerata dagli antichi particolarmente dolorosa come tutte le patologie articolari, e nello specifico sulla sua percezione in età imperiale, cfr. Petridou 2023.

sto secondo caso può presentarsi a intervalli regolari o irregolari. Ancora più precisa è la descrizione del dolore articolare di *ischiadici* e *psoeadici*, localizzato rispettivamente negli ischi e nei muscoli lombari. Anch'esso può essere continuo o intermittente (*iugis* o *deficiens*) e ricorrere a intervalli ora regolari ora irregolari, ma Celio fornisce qualche dettaglio in più in relazione alla qualità di tali intervalli: essi possono essere lunghi o brevi e ora completamente esenti da dolore, ora, invece, disturbati da lievi tracce residue[39]. Infine, un dolore, alla stregua di una malattia acuta, può apparire o sparire all'improvviso, come nel caso degli empiemi, in cui il gonfiore appare *cum* […] *doloribus repentinis*, o come capita ai *lethargici*, nei quali il dolore al capo recede *repente ac sine ratione*[40]; viceversa, alla maniera di una malattia, può presentarsi con attacchi frequenti (*frequens*)[41], protrarsi e diventare di lunga durata (*tardus*, *tardans*, *tardi temporis*[42]), dando addirittura il nome a patologie come *dolor capitis*, *dolor dentium* o *auriculae dolor*, di cui costituisce il sintomo principale.

L'ambito in cui la precisione di Celio nel descrivere il dolore sembra toccare uno dei suoi picchi è tuttavia quello dell'intensità, che l'autore latino tenta di restituire in tutte le sue sfumature attraverso una vasta gamma di aggettivi, che vanno da "leggero" (*leuis*)[43] a "eccessivo" (*nimius*)[44]. Tra questi due estremi si collocano *paruus*[45], *non grauis*[46], *fortis*[47], *maximus*[48], *plurimus*[49], *uehemens*[50], *difficillimus*[51], modulati dai comparativi *leuior*[52], *fortior*[53], *maior*[54], *peior*[55], *uehementior*[56]. All'intensità si riferiscono inoltre *acutus*, che tuttavia può essere anche allusivo di una qualità e opporsi a cronico, come dimostra la "doppia traduzione" in cui l'aggettivo compare insieme a *celer*[57], e il metaforico *feralis*, il dolore "selvaggio" che caratterizza la gotta e dal cui corrispondente greco ἄγριος – scrive Celio – alcuni fanno derivare il nome greco (e latino) della

[39] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.1.7: *psoeadicis autem atque ischiadicis* […] *dolor efficitur nunc iugis, nunc deficiens, ordinatus aut inordinatus ac longis uel paruis interuallis recurrens ac puris <et> limpidis lenimentorum uariatus spatiis aut mediocres reliquias seruans* ("A chi soffre di psoite o di sciatica […] si presenta un dolore ora continuo ora intermittente, ricorrente a intervalli ora regolari ora irregolari e ora lunghi ora brevi, variato da periodi di remissione completamente esenti da dolore o che ne mantengono lievi tracce"). Per la durata del dolore della pleurite cfr. *supra*, n. 37. Sull'uso celiano dell'aggettivo *iugis* cfr. Moussy 1984.

[40] Cfr. rispettivamente Cael. Aur. *chron*. 5.10.107 e *acut*. 2.2.10.

[41] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.1.5.

[42] Cfr. Cael. Aur. *diaet. pass*. 50 (217, 4 Rose) (*tardo dolore*); *chron*. 2.3.69 (*dolorum tardantium*); 2.4.76 (*tardi temporis dolor*).

[43] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 3.3.17; 3.17.143; *chron*. 5.3.54; *gyn*. 1.56 (18, 464 Drabkin – Drabkin).

[44] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 3.17.140; *chron*. 2.4.74.

[45] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 3.18.179; *chron*. 4.4.80; 5.9.89.

[46] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 2.1.55.

[47] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.16.96.

[48] Cfr. Cael. Aur. *gyn*. 2.19 (74, 310 Drabkin – Drabkin).

[49] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.4 e 5.3.55.

[50] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 1.11.85; 2.2.9; 2.13.89; 2.17.104; *chron*. 5.4.73.

[51] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 2.3.65.

[52] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.15.95.

[53] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.13.

[54] Cfr. Cael. Aur. *gyn*. 2.55 (89, 721 Drabkin – Drabkin); *chron*. 2.4.82.

[55] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.14.94.

[56] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.9.

[57] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.16.96 (*acutus uel fortis*); 2.16.100; 2.17.101; 2.19.118 (*celer atque acutus*); 3.6.63 (*uehementi atque acuto*); 3.8.89. Sulle "doppie traduzioni" celiane cfr. Bendz 1964, 13-59.

malattia[58]. Vanno infine segnalati aggettivi come *insustentabilis*, che qualifica i dolori della pleurite[59], o *intolerabilis*, detto dei dolori provati alla minzione da chi ha la vescica infiammata per i calcoli[60]; entrambi sono indicatori di intensità, ma dal punto di vista della reazione del paziente di fronte alla sofferenza provata.

L'intensità, tuttavia, è un dato dinamico e Celio non manca di seguirne il decorso, per cui, se da un lato conosce le conseguenze patologiche che può avere un dolore che resta costante (*immutabilis*[61]), dall'altro è un attento osservatore dei cambiamenti che il sintomo può subire. Egli registra, infatti, gli scarti che si verificano in relazione ai movimenti, alle funzioni fisiologiche o alla posizione del paziente, precisando, per esempio, che chi sta per sviluppare spasmo e tetano presenta "un dolore alle tempie che cresce quando i pazienti vogliono spalancare o anche solo aprire la bocca", mentre il "lieve dolore" ai reni della *renalis passio* "aumenta quando il paziente si piega in avanti" e chi ha la vescica infiammata prova "dolore soprattutto all'inizio e alla fine della minzione"[62].

Più spesso, tuttavia, i cambiamenti si producono con l'evolversi della malattia o in seguito alla cura. Per descriverli, oltre che ai già menzionati comparativi, Celio ricorre a una serie di verbi ed espressioni verbali, tra cui sembrano di particolare interesse, a riprova dell'importanza assegnata al sintomo, quelli che alludono ai tempi del decorso della malattia (*initium*, *augmentum*, *status*, *declinatio*), quali *initium capio*, *increscо*, *statum sumo*, *declino*[63]. A questi si affiancano poi, per il decorso positivo, i verbi *minuo*[64], *mitigo*[65], *leuigo*[66], *soluo*[67], *pauso*[68], usati perlopiù al passivo con l'eccezione dell'ultimo, mentre per il decorso opposto ricorrono *uehementesco*[69], *uehementius conualesco*[70], *peioro* e il passivo di *aspero*, che nel suo significato proprio, "rendere

[58] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.2.27: *sed podagram Graeci etiam ab impedimento uel retentione pedum aiunt nominatam uel a ferali dolore, siquidem omne, quod immite fuerit, abusiue agreste uocamus* ("Ma i Greci dicono che la podagra prenda il nome dall'impedimento o dal blocco dei piedi [ἄγρα in greco significa 'caccia', ma anche 'preda', 'cattura'] o dal dolore selvaggio [ἄγριος], perché per catacresi chiamiamo selvaggio tutto ciò che non è mansueto"). Su ἄγριος e più in generale sull'idea di malattia come animale selvaggio nella tragedia e nel *Corpus Hippocraticum*, cfr. Jouanna 1990.

[59] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.16.100.

[60] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.4.61.

[61] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.18.107: *siquidem immutabilis dolor augeat liquidorum defluxionem uigiliarum atque corruptae digestionis causa* ("poiché un dolore costante aumenta il flusso dei liquidi in quanto causa insonnia e guasta la digestione").

[62] Cfr. rispettivamente Cael. Aur. *acut*. 3.6.67: *temporum dolor et magis eo tempore crescens quo hiscere atque os aperire uoluerint patientes*; *chron*. 5.3.54: *dolor leuis, et magis cum proni fuerint inclinati*; *chron*. 5.4.61: *dolor* […] *magis initio ac fine urinae reddendae*.

[63] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 2.3.66: *cum dolor fuerit in initio*; *gyn*. 2.6 (66, 95 Drabkin – Drabkin): *cum dolores initium ceperint*; 2.7 (66, 114 Drabkin – Drabkin): *si uehementer dolores increuerint*; *chron*. 2.3.67: *cum dolor sumpserit statum*; 2.4.74: *si dolor steterit*; 1.1.12: *donec dolores declinent*; 5.2.32: *dolore declinante*.

[64] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.15.95: *cum* […] *dolor minuitur*; *chron*. 5.1.13: *cum fuerit plurimum minutus dolor*; *chron*. 5.4.75: *minutis doloribus*.

[65] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.50: *si dolores* […] *mitigati non fuerint*; un uso attivo del medesimo verbo è in 2.4.81: *pericharacteres* […] *qui dentium dolores mitigent*.

[66] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.18.108: *At si solutus fuerit aut leuigatus dolor*.

[67] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.18.108 (cit. *supra*, n. 66); *chron*. 5.4.75: *sic* […] *dolores soluentur*.

[68] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.16: *cum capitis pausauerit dolor*.

[69] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 2.4.73: *cum dolor uehementescere coeperit*.

[70] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.1.11: *si uehementius dolor conualuerit*.

aspro, rugoso", recupera il riferimento alle sensazioni tattili, tra le quali, come abbiamo accennato, si annovera il dolore[71].

4. Qualificare il dolore: le risorse della metafora e della comparazione

Abbiamo già ricordato alcune metafore usate da Celio per la caratterizzazione del dolore; tuttavia, l'ambito in cui esse, così come le comparazioni, sono più frequenti è quello della qualità. È soprattutto per indicare il tipo di dolore che si prova, infatti, che il medico deve affidarsi alle descrizioni colorite dei pazienti; e se in alcuni casi tali descrizioni si cristallizzano in metafore, in altri i testi di medicina, compresi quelli celiani, presentano comparazioni originali, nelle quali è evidente lo sforzo di restituire la natura del sintomo attraverso un immaginario concreto e comprensibile.

Un esempio di metafora che Celio trova già cristallizzata nel lessico medico latino del I secolo d.C. è quello che qualifica un dolore come "trafittivo" o "puntorio": il medico di Sicca Veneria la riprende ora attraverso il participio *pungens*[72], ora ricorrendo al sostantivo *punctio*, in contesti in cui la presenza della parola *dolor* assicura che la "puntura" in questione è percepita come un vero e proprio dolore[73]. Si tratta di un dolore che tormenta i malati di pleurite, *cardiaca passio*, ittero, sciatica, gotta, empiema (*uomica*), nonché le donne che subiscono un aborto spontaneo o sono affette da un cancro uterino, per il quale Celio può impiegare anche il participio *stimulans* e conia l'aggettivo *stimulosus*; sia il verbo che l'aggettivo derivano, infatti, da *stimulus*, che in senso proprio indica un pungolo, un aculeo, così come il suo corrispettivo greco κέντρον, a sua volta derivato da κεντέω[74]. Che Celio usi *pungens* / *punctio* e *stimulans* / *stimulosus* indifferentemente per questa varietà particolare di dolore, del resto, è chiaro anche da un passo in cui sono riportate le opinioni dei predecessori relative alla parte affetta in caso di *cardiaca passio*, dove il dolore chiamato in causa da chi la

[71] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 1.4.43: *cum dolores asperantur*; 3.17.158: *dolore autem peiorante et asperato*. Come gli altri verbi qui elencati, tuttavia, *aspero* è usato non solo in relazione al dolore, ma anche per l'aggravamento di altri sintomi o direttamente delle malattie.

[72] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.17.102: *uomicosis uero* […] *antecedente corporis horrore frigido atque dolore pungenti eodem tempore, quo in uomicam transeunt aegrotantes* [sc. *a pleuritide*]*, sputa sequentur*; 2.19.117: *in* […] *pleuritico* […] *si dolor pungens* [*penetrans*] *ad iugulum* […] *tetenderit* (il passo si trova in una sezione dossografica e parafrasa Hp. *Vict. Sp*. 31.2 [33, 10-13 Joly = II, 458 Littré], dove, tuttavia, la qualità del dolore non è precisata; essa deve essere pertanto un'aggiunta di Sorano se non addirittura di Celio); *chron*. 5.1.2: *difficili motu* […] *quibusdam* [sc. *ischiadicis*] *cum uehementi atque pungenti atque feruido dolore*; *gyn*. 1.90 (32, 809 Drabkin – Drabkin): *stomachi* […] *dolore pungenti*; 2.108 (112, 1361 Drabkin – Drabkin): *dolor pungens*.

[73] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.34.183: *dolore* […] *qui punctionibus crebris aegrum afficiat* (in caso di *cardiaca passio*); *chron*. 3.4.51: *cum doloris punctione* (si tratta dell'ittero); 5.2.31: *dolor* […] *cum punctionibus* (sintomo iniziale della gotta).

[74] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.34.183: *patientibus quibusque uicinis atque conti[n]guis cordi aliquando stimulantem dolorem, aliquando grauedinem consequi*; 2.14.91: *prosequetur in passione constitutos* [sc. *pleuriticos*] […] *dolor lateris* […] *stimulosus ac pulsuosus et igneus*. Per l'etimologia e i derivati di *stimulus* cfr. Ernout-Meillet 1959, 649; per l'equivalenza tra *stimulus* e κέντρον, Goetz-Gundermann 1888, 188, 35. L'aggettivo *stimulosus* non sembra conoscere altre attestazioni oltre a quelle celiane (cfr. Forcellini, *s.u.*), ma per *punctio* cfr. già Cels. 5.26.10; 5.28.11[A]; 6.18.2 H; 8.10.1[B], mentre la metafora, con il verbo *pungo*, si legge già in Cic. *Tusc*. 2.33.

identifica con la membrana che riveste il cuore è detto prima affliggere il malato *punctionibus crebris* e poi è definito *stimulans*[75].

In greco, questa tipologia di dolore è denominata νυγματώδης, da νύσσω, "pungere"; l'aggettivo qualifica il dolore anche in Sorano, dove ricorre insieme al sostantivo νυγμός, "puntura"; è ragionevole credere, dunque, che le forme impiegate da Celio traducano questi equivalenti. È vero che in uno dei due passi dei *Gynaecia* per i quali il confronto è possibile *dolore pungenti* rende un originale δῆξις[76]; tale resa, tuttavia, non prova che Celio non restituisca in genere le metafore di Sorano, ma solo che egli non le trasponga meccanicamente, potendo talora anche innovarle. La stessa metafora del morso, comunque, è più volte chiamata in causa dall'autore latino, ora attraverso il participio *mordicans*, usato in genere per indicare l'azione irritante (e pertanto dolorosa) di certi medicamenti[77], ora attraverso il sostantivo *mordicatio*, che in certi passi sembra indicare un tipo particolare di sensazione dolorosa[78].

Ma torniamo agli aggettivi che qualificano il dolore. Nel caso della pleurite e degli empiemi, con l'esclusione di quelli polmonari, esso, oltre che puntorio, è detto anche pulsante, ovvero *pulsuosus*, aggettivo corrispondente alle forme greche σφυγμώδης e σφυγματώδης[79]. Anche questo aggettivo sembrerebbe un neologismo celiano, del qua-

[75] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.34.183: *Aliqui denique alios ex corde, alios ex membrana, quae cor circumtegit, aiunt diaphoresi uexari et propterea eos, qui ex membrana cordis soluuntur, adiuncto dolore laborare, qui punctionibus crebris aegrum afficiat, eos uero, qui ex corde, grauedinem solam sustinere. sed his quoque respondemus, quomodo signa, sibi quae fingunt, uera existimant esse, cum oporteat, sicuti supra diximus, patientibus quibusque uicinis atque conti[n]guis cordi aliquando stimulantem dolorem, aliquando grauedinem consequi* ("Taluni, infine, sostengono che la diaforesi che affligge i pazienti abbia origine in alcuni nel cuore, in altri nella membrana che lo avvolge e che perciò coloro nei quali lo stato di dissoluzione deriva dalla membrana cardiaca soffrano anche di un dolore concomitante, che colpisce il malato con fitte ripetute, mentre coloro nei quali esso deriva dal cuore avvertano soltanto un senso di pesantezza. Ma anche a costoro replichiamo [chiedendo] come possano ritenere veri i segni che essi stessi inventano, dal momento che, come abbiamo detto sopra, quando sono colpite parti prossime e contigue al cuore, ne consegue ora un dolore puntorio, ora un senso di pesantezza").

[76] Cfr. rispettivamente Cael. Aur. *gyn*. 1.90 (32, 809 Drabkin – Drabkin): *stomachi* […] *dolore pungenti* con Sor. 1.21 (65, 9 Burguière – Gourevitch – Malinas = 1.59.1 [44, 12 Ilberg]): στομάχου δῆξις; l'altro caso è Cael. Aur. *gyn*. 1.151 (55, 1417 Drabkin – Drabkin), dove *punctio* traduce νυγμός di Sor. 2.13 (49, 84 Burguière – Gourevitch – Malinas = 2.39.2 [81, 29 Ilberg]).

[77] Cfr. *ThlL* 8.1487.84, *s.v. mordico* 2: "translate i. q. acri dolore afficere (de medicamentis sim.)", che registra diversi passi di Celio Aureliano, insieme ad altri, desunti dalle traduzioni latine tardoantiche di Oribasio e Alessandro di Tralle.

[78] Mi riferisco a Cael. Aur. *chron*. 2.11.132: *His uero, qui ex uentre sanguinem fluant, cum supradictis, quae sunt cunctis communia, sequetur etiam dolor et mordicatio uel tormentum inter praecordia*; Cael. Aur. *chron*. 5.8.87: *in his enim, qui ulcus habuerint, cum mictum fecerint, sanguis fluet, attestante mordicatione et dolore*, dove il termine compare in endiadi con *dolor*. Si noti l'uso del termine, che, come risulta dalle occorrenze registrate in *ThlL* 8.1487, *s.u. mordicatio*, non è attestato prima del IV secolo; per la stessa metafora Scribonio Largo usa infatti *morsus* (Courtil 2015, 201, n. 1258).

[79] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.14.91 e *chron*. 5.10.94. Le due varianti del greco sono ricordate in Gal. *De loc. aff*. 2.3 (316, 1-2 Gärtner = VIII, 78, 2-3 Kühn), dove "il dolore chiamato dai medici pulsante (σφυγμώδης e σφυγματώδης)" è detto essere caratteristico delle affezioni infiammatorie; cfr. anche Ps. Gal. *Def. med*. 422 Kollesch (= 382, XIX 441, 10-11 Kühn), dove l'infiammazione è detta indurre πόνους σφυγματώδεις. L'aggettivo σφυγματώδης ricorre anche in Sor. 3.2 (9, 106 Burguière – Gourevitch – Malinas = 3.10.3 [99, 28 Ilberg]) nell'espressione τὸ σφυγματῶδες τοῦ ἀλγήματος, che non ha corrispettivo in Celio Aureliano. A proposito dell'attenzione dedicata da Celio al dolore della pleurite, si può ricordare con Bolton 2026, 251, che circa sessanta delle occorrenze di *dolor* riguardano proprio questa malattia.

le, peraltro, il *Thesaurus linguae Latinae* non registra occorrenze ulteriori oltre a quelle dell'autore latino[80].

Ancora nella pleurite il dolore è definito anche *igneus*, "bruciante", sinonimo di *feruidus*, aggettivo usato invece per il dolore della sciatica[81], mentre gli spasmi che caratterizzano l'ostruzione intestinale (εἰλεός in greco, *tormentum* nella traduzione di Celio) sono talmente caratteristici da essere richiamati per descrivere il dolore che si manifesta nella fase ingravescente del colera, detto appunto "simile a quello dell'ileo"[82]. Celio si sofferma a descrivere questa tipologia di dolore particolarmente intenso, provocato dalla torsione degli intestini (στρόφος in greco, ancora una volta *tormentum* in Celio), quando dà ragione del nome della malattia; scrive, infatti, che essa si chiama *tormentum*

> perché i malati hanno l'impressione (*existiment*) che le pieghe dei loro intestini si contorcano [*torqueri*, da cui il sostantivo], o perché l'aria, chiusa dentro, girando su sé stessa provoca crampi e torsioni [*tormenta*], o perché per la violenza dei dolori i malati, incurvandosi e contorcendosi, si piegano in due sulle parti dolenti[83].

Vale la pena di soffermarsi sulla prima spiegazione, poiché essa suggerisce come una denominazione medica possa avere origine dalla descrizione delle sensazioni provate dai pazienti. È ciò a cui abbiamo accennato a proposito della polemica di Galeno contro Archigene e del suo schierarsi a favore di un lessico basato sull'esperienza dei malati e pertanto aperto ad accoglierne anche le immagini. Lo stesso aggettivo νυγματώδης, infatti, di cui abbiamo segnalato le rese celiane, rappresenta la codificazione di descrizioni che si leggono nel *Corpus Hippocraticum*, tutte accomunate dal verbo κεντέω, in cui il dolore è paragonato, verosimilmente a partire da una sensazione del malato, a punture di ago[84], di stilo[85] o di spina[86]. Il processo non è però a senso unico: lo stesso Galeno, che codifica per questo tipo di dolore l'aggettivo νυγματώδης, ricorre a volte al paragone, per esempio quando deve riferire la sensazione trafittiva provocatagli da un dolore addominale, per cui evoca l'immagine di un trapano che perfora:

[80] Cfr. *ThlL* 10.2.2612, *s.u. pulsuosus*; oltre ai due passi in cui l'aggettivo accompagna *dolor* è registrato anche quello di *chron*. 4.7.93, dove è riferito al gonfiore (*extantia*) che può accompagnare la *colica passio*.

[81] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 2.14.91 (cit. *supra*, n. 74) e *chron*. 5.1.2 (cit. *infra*, n. 92).

[82] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 3.20.194: *crescente passione* […] *praecordiorum etiam ad superiora raptus cum dolore iliaco simili*.

[83] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 3.17.138: *Tormentum dictum est, quod existiment aegrotantes conuolui atque torqueri suorum intestinorum uerticula uel quod spiritus ob abstinentiam clausus sese inuoluens uinctiones atque tormenta efficiat uel quod uehementia dolorum supra eas partes, quae patiuntur, aegrotantes arcuati conuolutique plicentur*. Sulla fortuna di questo termine nella letteratura medica cfr. Courtil 2015, 201-202.

[84] Cfr. Hp. *Morb*. 3.7 (74, 27-28 Potter = VII, 124, 24-126, 1 Littré): ἡ δ' ὀδύνη ὀξέη ἴσχει τὸν νῶτον καὶ τὰ στήθεα καὶ τὰς πλευρὰς ὡς βελόναι κεντέουσι ("un dolore acuto prende il dorso, il petto e i fianchi come punture di aghi"). Ricavo questo esempio e i successivi alle nn. 85-87 e 89-90 da Roselli 2015, 63; cfr. anche Delle Donne 2021, 2023a e 2023b. Nel testo di Potter ho scelto di non conservare la virgola dopo στήθεα, che spezza a mio avviso incongruamente la sequenza dei tre accusativi.

[85] Cfr. Hp. *Morb*. 2.66 (65).2 (205, 1-2 Jouanna = VII, 100, 14-15 Littré): καὶ τὸ σῶμα πᾶν ὥσπερ ῥαφὶς κεντεῖν δοκεῖ ἄλλοτε ἄλλη ("e sembra che tutto il corpo sia punto come da uno stilo ora qua ora là").

[86] Cfr. Hp. *Morb*. 2.72 (61).1 (211, 15-16 Jouanna = VII, 108, 25-110, 1 Littré): δοκεῖ ἐν τοῖσι σπλάγχνοισιν εἶναι οἷον ἄκανθα καὶ κεντεῖν ("sembra che nelle viscere vi sia come una spina e lo punga").

> So che anche a me una volta è capitato un dolore violentissimo, per cui mi pareva di essere perforato da un trapano nel profondo del ventre e soprattutto nel punto in cui sappiamo che gli ureteri discendono dai reni alla vescica […]. Io, dunque, avevo creduto che un calcolo fosse andato a infiggersi in uno dei due ureteri, così infatti il tipo di dolore [che esso provocava] mi appariva simile proprio all'essere perforato[87].

Un altro esempio di descrizione che muove dalla percezione del malato ricorre a proposito del dolore della pleurite, che, come abbiamo visto, Celio definisce minutamente in tutte le sue qualità, compresa quella temporale. Riferendosi al dolore gravativo che sopravviene al momento del decubito, per cui usa altrove *dolor atque grauedo* in *iunctura* ("pesantezza", corrispettivo del greco βάρος), Celio scrive che mentre i pazienti sono in grado di stare sdraiati sul fianco malato, "quando si girano sul fianco opposto sopravviene il dolore, così che sentono (*sentiunt*) gli organi delle parti infiammate pendere ed essere spinti verso il basso dal loro peso"[88].

Questa idea del peso che sovrasta, come si è detto del dolore che punge, viene da lontano; anch'essa si trova infatti già in diversi trattati ippocratici, in particolare in *Malattie II*, dove ricorre per la sensazione dolorosa provocata dal polmone che collassa sul fianco. Scrive, infatti, l'autore ippocratico che il paziente "sopporta di giacere sul fianco dolente, non invece su quello sano, ma gli pare che gravi su di lui come un peso che viene dal fianco [malato]"[89]. Un'altra occorrenza ippocratica si legge nel *Prognostico*, dove invece il malato è affetto da empiema. Per stabilire da che lato si è formato, il medico ricorre alla diagnosi attraverso la posizione dolorosa, interrogando il paziente stesso: "quando giace sul fianco sano, chiedere se ha l'impressione di un peso che incombe dal fianco situato in alto"[90]. Nel caso della pleurite, dunque, Celio sta utilizzando un'immagine ippocratica, sebbene nei testi del *Corpus* essa non si riferisca a quella patologia e il sintomo venga incluso nel quadro clinico della pleurite solo dagli autori successivi[91].

Lo stesso non può dirsi per l'immagine con la quale è descritto il dolore della sciatica. Nelle sue manifestazioni più acute, la malattia è detta presentarsi "con un dolore intenso, puntorio, bruciante, percepito dal paziente (*ad sensum patientis*) come il mo-

[87] Cfr. Gal. *De loc. aff.* 2.5-6 (318, 25-320, 10 Gärtner = VIII, 81, 12-82, 1 Kühn; traduzione di A. Roselli con modifiche): Οἶδα δὲ καὶ ἐμαυτῷ ποτε συμβᾶσαν ὀδύνην σφοδροτάτην, ὡς τρυπάνῳ δοκεῖν διατιτρᾶσθαι κατὰ τὸ βάθος τῆς κοιλίας ἐν ἐκείνῳ μάλιστα τῷ χωρίῳ, καθ' ὃ τοὺς ἀπὸ τῶν νεφρῶν ἐπὶ τὴν κύστιν οὐρητῆρας ἐκτεταμένους ἴσμεν […] ἐγὼ μὲν οὖν ᾠήθην λίθον ἐσφηνῶσθαι κατὰ τὸν ἕτερον τῶν οὐρητήρων, οὕτω μοι τὸ τῆς ὀδύνης εἶδος αὐτῷ τῷ τιτρᾶσθαι παραπλήσιον ἐφαίνετο.

[88] Cfr. Cael. Aur. *acut.* 2.14.91: *Sequitur etiam aegros supra id latus iacendi facultas atque, cum se supra contrarium latus uerterint, dolor, ut adduci sentiant suo pondere pendentia tumentium partium uiscera*. Per *dolor atque grauedo* cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.10.99 (si tratta del dolore tra le scapole e alla nuca che accompagna un empiema nella parte superiore dell'esofago); la "pesantezza", tuttavia, non è necessariamente percepita come dolorosa, come mostrano espressioni quali *attestante thoracis grauedine et aliquando dolore* a *chron*. 2.11.130; questa è la ragione per cui non si può stabilire una equivalenza certa tra *grauedo* e dolore gravativo neppure ad *acut*. 2.34.181, dove pure la *grauedo* è la "pesantezza" che è detta opprimere la parte sinistra o anche l'intero petto del malato di *cardiaca passio*.

[89] Cfr. Hp. *Morb*. 2.59 (48).1 (198, 15-17 Jouanna = VII, 92, 6-8 Littré): καὶ ἐπὶ μὲν τὸ πονέον ἀνέχεται ἀνακείμενος, ἐπὶ δὲ τὸ ὑγιὲς οὔ, ἀλλὰ δοκεῖ τι αὐτῷ οἷον ἐκκρέμασθαι βαρὺ ἐκ τοῦ πλευροῦ.

[90] Cfr. Hp. *Prog.* 16.3 (46, 4-6 Jouanna = II, 152, 10-11 Littré): κατακεκλιμένου ἐπὶ τὸ ὑγιαῖνον πλευρὸν ἐρωτᾶν εἴ τι αὐτῷ δοκέει βάρος ἐκκρέμασθαι ἐκ τοῦ ἄνωθεν.

[91] Sulla storia di questo sintomo e, più in generale, sulla concettualizzazione della malattia nella medicina antica cfr. Wilson 2000, 284-293.

vimento di un serpente che si avvolge su sé stesso", che rende difficoltoso per il malato anche stare sdraiato a letto nella posizione abituale. Tale dolore "prima è localizzato nell'anca, poi si irradia in alcune parti della colonna vertebrale e giunge fino al centro del gluteo e, nel percorso che compie verso l'alto, fino all'inguine" oppure – muovendosi verso il basso – "raggiunge la piega del ginocchio e il polpaccio e da lì anche il tallone e l'estremità del piede"[92].

Torneremo a breve a dire quanto possa essere invalidante questo tipo di dolore. Ora, però, ci interessa il movimento con cui esso sembra attraversare, in orizzontale o in verticale, la parte colpita, evocato da Celio attraverso il paragone con il serpente. Questa immagine, che viene ricondotta dall'autore latino alla sensazione del malato, non sembra infatti appartenere alla tradizione medica canonizzata. Nell'opera sulle malattie acute e croniche di Areteo, autore di cronologia incerta, ma probabilmente grosso modo contemporaneo di Sorano, la stessa immagine caratterizza il movimento dell'artrite, di cui la sciatica è da lui considerata una manifestazione. L'autore greco, però, si limita a dire che la malattia "serpeggia" (ἕρπει) in tutto il corpo, sintetizzando in una metafora quella che in Celio è invece la descrizione di una percezione[93].

5. Per concludere: lo spettacolo del dolore

Il percorso sin qui condotto mostra che in Celio Aureliano il dolore non è soltanto un *accidens* della malattia, ma un dato da interpretare nelle sue diverse manifestazioni. Localizzazione, durata, intensità, movimento e qualità sensoriale compongono nel loro insieme una fenomenologia precisa, alla quale il lessico si sforza di dare forma attraverso aggettivi, verbi, metafore e comparazioni. Inoltre, pur senza restituire direttamente la voce dei pazienti, il testo celiano ne conserva la percezione, trasformando un'esperienza individuale in un dato comunicabile e clinicamente interpretabile: questo appare in modo più evidente dai passi in cui l'autore fa riferimento a quella voce attraverso i verbi *existimo* e *sentio*, con il sostantivo *sensus* o tramite aggettivi quali *insustentabilis* e *intolerabilis*.

C'è un altro aspetto, però, su cui vale la pena di soffermarsi ancora brevemente prima di chiudere. Se nelle opere di Celio sono escluse le reazioni verbali dei malati al

[92] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.1.2-3: *Sequitur ischiadicos dolor uertebrorum, quam passionem multi duplicem ischiada uocauerunt, attestante grauedine et difficili motu contra solitum morem et quibusdam cum leui torpore ac formicatione, quibusdam cum uehementi atque pungenti et feruido dolore et ad sensum patientis tamquam serpentis conuoluti motu*[*s*], *aliquando etiam cum febribus, ut neque in lecto suam conuentionem ferre ualeant aegrotantes, et primo in uertebro, dehinc partis spinae penetrans loca et usque ad mediam natem ac superius ad inguen uel ad ancalen perueniens atque suram, dehinc etiam talum et pedis summitatem* ("Si manifesta negli ischiadici un dolore alle anche, malattia che molti hanno chiamato 'duplice sciatica', con senso di peso e difficoltà di movimento che il paziente non era solito avere, e in alcuni con un lieve senso di intorpidimento e formicolio, in altri con dolore intenso, puntorio, bruciante, percepito dal paziente come il movimento di un serpente che si avvolge su sé stesso, a volte anche con febbre, cosicché il paziente non sopporta neppure la sua posizione abituale a letto, e prima è localizzato nell'anca, poi si irradia in alcune parti della colonna vertebrale e giunge fino al centro del gluteo e, nel percorso che compie verso l'alto, fino all'inguine, oppure raggiunge la piega del ginocchio e il polpaccio e da lì anche il tallone e l'estremità del piede").

[93] Cfr. Aret. *SD* 2.12.8 (84, 6 Hude): ἄπιστον ἐς ὅσον ἕρπει τὸ κακόν e 2.12.1 (82, 19 Hude) per la classificazione della sciatica come una artrite degli ischi. Sui problemi posti dalla cronologia di Areteo cfr. Oberhelman 1994 e da ultimo Nutton 1996.

dolore, esse ne restituiscono a volte le reazioni fisiche: è il caso dei pazienti frenitici, i quali manifestano un dolore che non sono in grado di dichiarare verbalmente attraverso comportamenti autolesionistici come mordersi, bruciarsi o pungersi[94], ma anche di altri malati, le cui descrizioni raggiungono esiti di grande efficacia figurativa. Questo non significa che Celio esprima una risposta emotiva di fronte alla sofferenza del malato, sebbene, riproponendo evidentemente un atteggiamento di Sorano, dia più volte prova di empatia. Per esempio, egli si oppone a quei medici che prescrivono indiscriminatamente di tenere legati i folli, perché i legacci tormentano le parti, come anche raccomanda, dove prescrive cataplasmi a chi ha un'occlusione intestinale, di mantenerli caldi e di fare in modo che non gravino con il loro peso, per evitare di accrescere il dolore[95]. In passi come questi, infatti, l'obiettivo dell'autore è quello di provocare la minore sofferenza possibile al malato, ma senza che questo dia origine a commenti personali che influiscano sull'oggettività della prescrizione.

È vero, però, che a volte una reazione emotiva può essere indotta involontariamente nel lettore dalla stessa potenza delle descrizioni. Di una di queste abbiamo già detto: è quella relativa al dolore dell'occlusione intestinale (*tormentum*), che Celio dichiara di ricavare dalla tradizione medica, talmente forte che i malati sono raffigurati mentre si incurvano e si contorcono, piegandosi in due sulle parti dolenti per la violenza dei crampi. Areteo, un autore che invece reagisce spesso emotivamente alle sofferenze dei malati, apre la trattazione di questa malattia evocando ripetutamente il desiderio di morire che prende chi ne soffre[96].

Più significativa però, grazie all'accumulo dei dettagli, è la descrizione delle difficoltà di movimento provocate dal dolore della sciatica nel momento in cui la malattia si cronicizza. Questo il passo per esteso:

> E quando camminano, quelli a cui è consentito, muovono i primi passi con difficoltà, poiché le parti bruciano, ma se il movimento è durevole, diventerà più facile. Poi si siedono di nuovo o all'improvviso si fermano in una postura rigida, com'erano quando ancora non avevano provato a camminare. Allora avvertono un dolore più intenso, e alcuni camminano sulle punte, altri con il corpo eretto ma con la zona lombare inarcata così da non essere in grado di piegarsi in avanti, altri ancora, contratti e curvi. In questi ultimi si individuano i casi più gravi di tutti, poiché la malattia ha colpito anche i muscoli della spina dorsale e ha causato un irrigidimento di queste parti[97].

[94] Cfr. Cael. Aur. *acut*. 1.15.123 (90, 25-28 Bendz): *etiam phrenitici dolent, sed eorum mens, quia iudicio caret, nescit queri, quod doleat. uidemus namque eos sese mordere aut urere aut pungere et naturale non est nullo dolore cogente fieri existimare*. Un'analisi del passo in Bolton 2026, 252-253 e Marlier 2026, 210-211.

[95] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 1.5.172 e *acut*. 3.17.149. Su questo tema cfr. Porter 2016; Marlier 2026.

[96] Cfr. Aret. *CA* 2.5.1 (133, 1-4 Hude): Ἐν εἰλεῷ πόνος ἐστὶ ὁ κτείνων […]. μετεξέτεροι μὲν γὰρ ἀνελπίστως νοσέοντες θάνατον προφανέα μοῦνον ὀρρωδέουσι· οἱ δ'ἐν εἰλεῷ πόνου ὑπερβολῇ θανάτου ἔρανται ("Nell'ileo è il dolore che uccide […]. Alcuni, infatti, malati senza speranza, hanno paura solo di una morte evidente; chi soffre di una ostruzione intestinale, invece, per il dolore eccessivo desidera morire"). Sulla rappresentazione del dolore in Areteo e la partecipazione emotiva di quest'autore alle sofferenze del paziente cfr. King 2018, 43-66; Gleason 2020; D'Aloisio 2025.

[97] Cfr. Cael. Aur. *chron*. 5.1.4: *et in itineris gressu, quibus forte permittitur, [ut] initia motus impediuntur, feruore partium attestante, ac si perseuerans fuerit motus, facilior fiet. tum rursus subsidunt uel intenti resistunt repente, tamquam fuerant necdum gressu tentato. tum magis uehementem dolorem sentiunt, et ambulant quidam capitibus digitorum gradientes, alii extenti quidem, sed sinuatis clunibus, ut neque se pronos inclinare ualeant, alii contracti atque conducti, qui peius omnibus habere noscuntur, siquidem pas-*

Celio aveva già presentato questo dolore: esso punge, brucia, grava, si muove lungo il corpo del paziente avvolgendosi come un serpente in modo continuo o intermittente; a questi elementi aggiunge ora l'indicazione dei suoi effetti visibili, registrando come sotto la sua azione il corpo si contragga, si incurvi e modifichi la sua postura[98]. Anche questo supplemento di descrizione, alla stregua di quella dell'occlusione intestinale, recupera elementi tradizionali, ma, come mostra il confronto con la fonte più vicina, l'anonimo autore del *De morbis acutis et chronicis*, li integra e li rielabora in un quadro che, mentre mira a restituire con precisione oggettiva il dato semeiotico, risulta anche di grande efficacia sul piano espressivo[99].

Forse in nessun altro punto della sua opera il medico di Sicca dipinge in modo più icastico la sofferenza fisica. Di fronte a questa pagina, in cui le parole si sforzano una volta di più di rendere nel dettaglio i risultati dell'osservazione per codificarli in un dato clinico, il lettore non può non sentirsi coinvolto, e giudicare quel dolore, con Areteo, "un grande portento", capace di far soffrire più di ferri che stringono, di vincoli di altro tipo, di una spada che ferisce, di fuoco che brucia; un dolore di cui gli uomini possono ipotizzare una causa probabile, ma la cui vera origine è nota solo agli dèi[100].

Anna Maria Urso

Riferimenti bibliografici

André 1991 = J. André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris.
Arbib 2019 = *Les Méditations métaphysiques, objections et réponses de Descartes. Un commentaire*, éd. D. Arbib, Paris.
Bendz 1964 = G. Bendz, *Studien zu Caelius Aurelianus und Cassius Felix*, Lund.
Bendz 1990-1993 = Caelii Aureliani *Celerum passionum libri III. Tardarum passionum libri V*, ed. G. Bendz, 2 voll., Berlin.
Bethe 1900 = Pollucis *Onomasticon*, I: *Libri I-V*, ed. E. Bethe, Leipzig.
Bolton 2026 = L. Bolton, *Dying for Caelius*, in Thumiger 2026a, 228-259.
Brunschön 2021 = Galeni *De locis affectis V-VI*, ed. C. W. Brunschön, Berlin.

sio apprehenderit etiam spinae musculos et propterea duritia quadam haec inuasisse uideatur loca. Per *clunes* cfr. André 1991, 231-232: "Dans la traduction des *Gynaecia* de Soranos faite par Caelius Aurelianus, les 27 occurrences de *clunes* rendent le gr. ὀσφύς; 'hanches, lombes, reins' et remplacent totalement *lumbi*".

[98] Cfr. *supra*, nn. 39 e 92.

[99] Cfr. An. *De morb. acut. et chron*. 49.2.3-5 (246, 17-22 Garofalo): οὐχ ἵστανται ῥαδίως οἱ πάσχοντες, καὶ ἐπικύπτειν οὐ δύνανται ἐπὶ πλεῖον. ὕστερον δὲ συμπαθοῦσιν αἱ ἰγνύες καὶ γαστροκνημίαι καὶ ὅλα τὰ σκέλη. ἔνιοι δὲ περιπατοῦντες ἐν ἀρχῇ μὲν ὀχλοῦνται, ὕστερον δὲ θερμανθέντες ῥαΐζουσιν, εἶτ' αὖθις ἐξ ἠρεμίας κινούμενοι πάλιν ὀδυνῶνται ("I malati non si alzano in piedi con facilità e non riescono a piegarsi molto in avanti. Più tardi, il dolore prende anche le cavità poplitee, i polpacci e le gambe intere. Alcuni quando camminano all'inizio provano fastidio, poi, scaldandosi, hanno sollievo, quindi provano di nuovo dolore se tornano a muoversi dopo essere stati a riposo").

[100] Cfr. Aret. *SD* 2.12.2-3 (82, 26-83, 5 Hude): οὐδὲν ἕτερον ἀλγέει τοῦδε δυνατώτερον, οὐ σίδηρα σφίγγοντα, οὐ δεσμά, οὐ τιτρῶσκον ξίφος, οὐ καῖον πῦρ. […] αἰτίην δὲ ἀτρεκέα μὲν ἴσασι μοῦνοι θεοί, ἐοικυῖαν δὲ καὶ ἄνθρωποι ("nessun altro dolore fa soffrire in modo più potente di questo, né ferri che stringono, né vincoli, né spada che ferisce, né fuoco che brucia […]. La causa vera la conoscono solo gli dèi, quella probabile anche gli uomini"). Petridou 2023, 132 cita questo passo in relazione alla gotta (ποδάγρα), ma Areteo lo riferisce a tutte le malattie articolari che considera forme di artrite, quindi anche all'artrite delle mani (χειράγρα) e alla sciatica (ἰσχιάς).

Burguière - Gourevitch - Malinas 1988-2000 = Soranos d'Éphèse, *Maladies des femmes*, edd. P. Burguière - D. Gourevitch - Y. Malinas, 4 voll., Paris.
Buzzi - Messina 2014 = S. Buzzi - F. Messina, *The Latin and Greek Tradition of the* Corpus Oribasianum, in Maire 2014, 289-314.
Byl 1992 = S. Byl, *Le traitement de la douleur dans le Corpus hippocratique*, in *Tratados hipocráticos (Estudios acerca de su contenido, forma e influencia).* Actas del VIIe Colloque International Hippocratique (Madrid, 24-29 de septiembre de 1990), ed. J. A. López Ferez, Madrid, 203-213.
Clarke - King - Baltussen 2023 = *Pain Narratives in Graeco-Roman Writings. Studies in the Representation of Physical and Mental Suffering*, edd. J. Clarke - D. King - H. Baltussen, Leiden - Boston.
Courtil 2015 = J.-Ch. Courtil, Sapientia contemptrix doloris*: le corps souffrant dans l'œuvre philosophique de Sénèque*, Bruxelles.
D'Aloisio 2025 = L. G. D'Aloisio, Ekphrasis *e dissezione: estetica della malattia e spettacolo del dolore in Areteo e Galeno*, in *Vedere parole, leggere immagini: comunicazione multimodale in Grecia e a Roma.* Atti della XIV Giornata Ghisleriana di filologia classica (Pavia, 12-13 giugno 2023), a cura di F. Gasti - S. Speriani, Campobasso, 105-116.
Damiani - Steger 2023 = *Words of Illness, Words of Healing in Graeco-Roman Antiquity*, edd. V. Damiani - F. Steger, Heidelberg.
Delle Donne 2021 = C. Delle Donne, *Con gli occhi di chi soffre. Le metafore dei malati tra Ippocrate e Galeno*, «Technai» 12, 9-24.
Delle Donne 2023a = C. Delle Donne, *Metaphors They Lived by. Patients' Figurative Language in Ancient Greek Medical Works*, in Damiani - Steger 2023, 165-190.
Delle Donne 2023b = C. Delle Donne, *αἰδέονται φράζειν. Female Patients' Figurative Language in the* Corpus Hippocraticum, «MedSec» 35.3, 99-110.
Descartes 1647 = R. Descartes, *Les méditations métaphysiques touchant la première philosophie […]*, Paris.
Drabkin 1950 = Caelius Aurelianus, *On Acute Diseases and On Chronic Diseases*, ed. I. E. Drabkin, Chicago.
Drabkin - Drabkin 1951 = Caelius Aurelianus, Gynaecia*. Fragments of a Latin Version of Soranus'* Gynaecia*, from a Thirteenth Century Manuscript*, edd. M. F. Drabkin - I. E. Drabkin, Baltimore.
Ernout - Meillet 1959 = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris (1932[1]).
Fischer 1999 = K.-D. Fischer, *Bisher unberücksichtigte Handschriftenfunde zur Überlieferung der Werke des Caelius Aurelianus*, in Mudry 1999, 141-176.
Fumante 2023 = F. Fumante, *To Aliment the Ailment: Medical Metaphors in Ancient Latin*, in Damiani - Steger 2023, 221-244.
Garofalo 1997 = Anonymi medici *De morbis acutis et chroniis*, ed. I. Garofalo, Leiden - New York - Köln.
Garofalo 1998 = I. Garofalo, *La terminologia e la fisiologia del dolore fra Ippocrate e Galeno*, «QRO» 2, 159-174.
Gärtner 2015 = Galeni *De locis affectis I-II*, ed. F. Gärtner, Berlin.
Gautherie 2014 = A. Gautherie, *Physical Pain in Celsus' On Medicine*, in Maire 2014, 137-154.
Gleason 2020 = M. Gleason, *Aretaeus and the Ekphrasis of Agony*, «ClAnt» 39, 153-187.
Goetz - Gundermann 1888 = *Glossae Latinograecae et Graecolatinae*, edd. G. Goetz - G. Gundermann, Leipzig.
Hanson - Green 1994 = A. E. Hanson - M. H. Green, *Soranus of Ephesus: Methodicorum princeps*, in *ANRW* II.37.2, 968-1075.
Horden 1999 = P. Horden, *Pain in Hippocratic Medicine*, in *Religion, Health and Suffering*, edd. J. Hinnells - R. Porter, London, 295-315.
Hude 1958 = Aretaeus, ed. C. Hude, editio altera, Berlin.
Ilberg 1927 = Sorani *Gynaeciorum libri IV, De signis fracturarum, De fasciis, Vita Hippocratis secundum Soranum*, ed. J. Ilberg, Leipzig - Berlin.
Joly 1972 = Hippocrate, VI.2: *Du régime des maladies aiguës. Appendice. De l'aliment. De l'usage des liquides*, ed. R. Joly, Paris.
Jouanna 1983 = Hippocrate, X.2: *Maladies II*, ed. J. Jouanna, Paris.
Jouanna 1988 = Hippocrate, V.1: *Des vents. De l'art*, ed. J. Jouanna, Paris.
Jouanna 1990 = J. Jouanna, *La maladie comme agression dans la Collection hippocratique et la tragédie grecque: la maladie sauvage et dévorante*, in *La maladie et les maladies dans la Collection hippocra-*

tique. Actes du VI[e] Colloque international hippocratique (Québec, du 28 septembre au 3 octobre 1987), edd. P. Potter - G. Maloney - J. Desautels, Québec, 39-60.
Jouanna 1994 = J. Jouanna, *Ippocrate*, trad. it., Torino.
Jouanna 1999 = J. Jouanna, *Réflexions sur l'imaginaire de la thérapeutique*, in *Aspetti della terapia nel Corpus Hippocraticum*. Atti del IX Colloque international Hippocratique (Pisa, 25-29 settembre 1996), a cura di I. Garofalo - A. Lami - D. Manetti - A. Roselli, Firenze, 13-42.
Jouanna 2013 = Hippocrate, III.1: *Pronostic*, ed. J. Jouanna, Paris.
King 2018 = D. King, *Experiencing Pain in Imperial Greek Culture*, Oxford - New York.
Kollesch 2023 = [Galeni] *Definitiones medicae*, ed. J. Kollesch, Berlin.
Kühn 1821-1833 = *Claudii Galeni Opera omnia*, ed. C. G. Kühn, 20 voll., Leipzig.
Lamare - Thumiger 2026 = N. Lamare - Ch. Thumiger, *The Doctor of Sicca Veneria: Caelius Aurelianus and His Geographical, Social and Cultural Milieu*, in Thumiger 2026a, 37-113.
Le Blay 2006 = F. Le Blay, *Penser la douleur dans l'Antiquité: enjeu médical ou enjeu philosophique?*, in Prost - Wilgaux 2006, 79-92.
Leith 2009 = D. Leith, *The Qualitative Status of the* Onkoi *in Asclepiades' Theory of Matter*, «OSAPh» 36, 283-320.
Leith 2012 = D. Leith, *Pores and Void in Asclepiades' Physical Theory*, «Phronesis» 57, 164-191.
Leith 2026 = D. Leith, *Beyond the* koinotētes*: Individual Diseases and Caelius Aurelianus' Methodism*, in Thumiger 2026a, 263-282.
Lentano - Urso 2023 = M. Lentano - A. M. Urso, *Voci da un travaglio. La fonosfera del parto nella cultura greco-romana*, in *Tra i segni variopinti. Scritti per Daniela Fausti*, a cura di E. Carra - D. Fermi, Alessandria, 121-156.
Linka - Kaše 2023 = V. Linka - V. Kaše, *Pain in Classical Greek Texts*, «Digital Classics Online» 9, 1-14.
Littré 1839-1861 = Hippocrate, *Œuvres complètes*, ed. É. Littré, 10 voll., Paris.
Maire 2014 = *"Greek" and "Roman" in Latin Medical Texts. Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, ed. B. Maire, Leiden - Boston.
Maire - Bianchi 2003 = *Caelii Aureliani operum omnium quae extant concordantiae*, edd. B. Maire - O. Bianchi, 4 voll., Hildesheim.
Marlier 2026 = K. Marlier, *Alleviating Patient Burden. Use of Benign Deception and Soothing Therapeutic Methods in Caelius Aurelianus*, in Thumiger 2026a, 203-227.
Marx 1915 = A. Cornelii Celsi *quae supersunt*, ed. F. Marx, Leipzig - Berlin.
Mattern 2025 = S. P. Mattern, *Galen and the Words of Patients*, «MedHist» 69, 205-217.
Mazzini 1999 = A. Cornelio Celso, *La chirurgia (libri VII e VIII del* De medicina*)*, ed. I. Mazzini, Macerata.
Messina 2010 = F. Messina, *Nuovi frammenti dei* Gynaecia *di Celio Aureliano nelle traduzioni latine della* Synopsis ad Eustathium *di Oribasio*, in *Body, Disease and Treatment in a Changing World. Latin Texts and Contexts in Ancient and Medieval Medicine*. Proceedings of the ninth International Conference "Ancient Latin Medical Texts" (Hulme Hall, University of Manchester, 5th-8th September 2007), edd. D. Langslow - B. Maire, Lausanne, 173-188.
Mirto 2011 = M. S. Mirto, *La penetrazione del dolore: l'etimologia di* ὀδύνη *tra Omero e Platone*, «Hermes» 139, 147-164.
Moussy 1984 = C. Moussy, Iugis *chez Caelius Aurelianus*, in *Textes médicaux latins antiques. Antiquité et haut Moyen Âge*, ed. G. Sabbah, Saint-Étienne, 77-82.
Mudry 1999 = *Le traité des* Maladies aiguës *et des* Maladies chroniques *de Caelius Aurelianus. Nouvelles approches.* Actes du colloque de Lausanne, 1996, ed. Ph. Mudry, Nantes.
Mudry 2012 = Ph. Mudry, *Les voix de la douleur entre médecins et malade: le témoignage de l'Antiquité*, in *La souffrance physique dans l'Antiquité. Théories et représentations*, edd. J.-Ch. Courtil - J.-M. Pailler, «Pallas» 88, 15-26.
Nutton 1996 = V. Nutton, s.v. *Aretaeus*, in *DNP* I, 1051-1052.
Oberhelman 1994 = S. M. Oberhelman, *On the Chronology and Pneumatism of Aretaios of Cappadocia*, in *ANRW* II.37.2, 941-966.
Olivieri 1950 = Aetii Amideni *Libri medicinales V-VIII*, ed. A. Olivieri, Berlin.
Pellegrino 2026 = D. Pellegrino, *A Doctrine in Evolution: The Methodical Theory of* koinotētes *in Caelius Aurelianus*, in Thumiger 2026a, 310-331.
Perilli - Stok 2019 = *Atti del convegno internazionale "Asclepiade di Bitinia: medicina e filosofia nella Roma tardorepubblicana" (Roma, 27 settembre 2018)*, a cura di L. Perilli - F. Stok, Pisa - Roma.

Petridou 2023 = G. Petridou, *Pain with a PR Problem: Narrating Gout-Induced Pain in the Second Sophistic*, in Clarke - King - Baltussen 2023, 121-144.
Petridou - Thumiger 2016 = *Homo Patiens. Approaches to the Patient in the Ancient World*, edd. G. Petridou - Ch. Thumiger, Leiden - Boston.
Pigeaud 1991 = J. Pigeaud, *Les fondements du Méthodisme*, in *Les écoles médicales à Rome.* Actes du 2e Colloque international sur les Textes médicaux latins antiques (Lausanne, septembre 1986), edd. Ph. Mudry - J. Pigeaud, Genève, 7-50.
Pigeaud 1997 = J. Pigeaud, *Les fondements philosophiques de l'éthique médicale. Les cas de Rome*, in *Médecine et morale dans l'Antiquité. Dix exposés suivis de discussions*, edd. H. Flashar - J. Jouanna, Vandœuvres - Genève, 255-296.
Pigeaud 1998 = J. Pigeaud, *La phrénitis dans l'œuvre de Caelius Aurélien*, in *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux.* Actes du Ve Colloque International "Textes médicaux latins" (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), ed. C. Deroux, Bruxelles, 330-341.
Porter 2016 = A. J. Porter, *Compassion in Soranus'* Gynecology *and Caelius Aurelianus'* On Chronic Diseases, in Petridou - Thumiger 2016, 285-303.
Potter 1980 = Hippocratis *De morbis III*, ed. P. Potter, Berlin.
Prost - Wilgaux 2006 = *Penser et représenter le corps dans l'Antiquité*, edd. F. Prost - J. Wilgaux, Rennes.
Rey 1999 = R. Rey, *Histoire de la douleur*, Paris.
Roby 2016 = C. Roby, *Galen on the Patient's Role in Pain Diagnosis: Sensation, Consensus, and Metaphor*, in Petridou - Thumiger 2016, 304-324.
Rose 1870 = Caelii Aureliani *De salutaribus praeceptis. De significatione diaeticarum passionum*, ed. V. Rose, in *Anecdota Graeca et Graecolatina*, II, Berlin, 161-280.
Rose 1882 = Sorani *Gynaeciorum vetus translatio Latina*, ed. V. Rose, Leipzig.
Rose 1894 = Theodori Prisciani *Euporiston libri III cum Physicorum fragmento et additamentis Pseudo-Theodoreis. Accedunt Vindiciani Afri quae feruntur reliquiae*, ed. V. Rose, Leipzig.
Roselli 2001 = A. Roselli, *I commenti di Galeno ad Ippocrate: sulle relazioni difficili tra medico, malato e pubblico*, «QRO» 4, 89-105.
Roselli 2014 = A. Roselli, *L'alleanza terapeutica nella medicina greca antica*, in *Bioetica e cura. L'alleanza terapeutica oggi*, a cura di L. Chieffi - A. Postigliola, Milano, 17-25.
Roselli 2015 = A. Roselli, *Come dire il dolore. Galeno e il linguaggio dei medici e dei malati*, «AntPhilos» 9, 55-68.
Rosen - Horstmanshoff 2003 = R. M. Rosen - H. F. J. Horstmanshoff, *The* Andreia *of the Hippocratic Physician and the Problem of Incurables*, in Andreia*. Studies in Manliness and Courage in Classical Antiquity*, edd. R. M. Rosen - I. Sluiter, Leiden - Boston, 95-114.
Simons 2022 = G. Simons, *Une approche au vocabulaire de la douleur*, «Ithaca» 30, 209-228.
Stoneman - Gargiulo 2007 = *Il Romanzo di Alessandro*, I, edd. R. Stoneman - T. Gargiulo, Milano.
Thumiger 2026a = *Caelius Aurelianus and His Work. Medical Practices, Intellectual History, Textual Transmission*, ed. Ch. Thumiger, Leiden - Boston.
Thumiger 2026b = Ch. Thumiger, *Fifteen Centuries of Caelius Aurelianus: A Bibliography*, in Thumiger 2026a, 12-33.
Urso 1997 = A. M. Urso, *Dall'autore al traduttore: studi sulle* Passiones celeres *e* tardae *di Celio Aureliano*, Messina.
Urso 2000 = A. M. Urso, *Autorialità e autonomia nelle* Passiones celeres *e* tardae *di Celio Aureliano*, in *Atti del seminario Internazionale di studi: Letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina, 29–31 ottobre 1997)*, a cura di P. Radici Colace - A. Zumbo, Messina, 397-421.
Urso 2003 = A. M. Urso, *Riscritture di Sorano nel mondo latino tardoantico: il caso dei* Gynaecia, in *Galenismo e medicina tardoantica: fonti greche, latine, arabe*. Atti del Seminario Internazionale di Siena (Certosa di Pontignano, 9-10 settembre 2002), a cura di I. Garofalo - A. Roselli, Napoli, 161-202.
Urso 2008 = A. M. Urso, *Quando l'esegesi cambia il testo: traduzione e riscrittura nei* Gynaecia *di Celio Aureliano*, in *Femmes en médecine.* Actes de la Journée internationale d'étude organisée à l'Université René-Descartes-Paris V, le 17 mars 2006 en l'honneur de Danielle Gourevitch, edd. V. Boudon-Millot - V. Dasen - B. Maire, Paris, 205-222.
van der Eijk 1999 = Ph. van der Eijk, *The Methodism of Caelius Aurelianus: Some Epistemological Issues*, in Mudry 1999, 47-83.
Vázquez Buján 2026 = M. E. Vázquez Buján, *Some Remarks on the Indirect Tradition of Caelius Aurelianus (or Soranus)*, in Thumiger 2026a, 421-447.

Villard 2006 = L. Villard, *Vocabulaire et représentation de la douleur dans la Collection hippocratique*, in Prost - Wilgaux 2006, 61-78.
Wellmann 1908 = Philumeni *De venenatis animalibus eorumque remediis*, ed. M. Wellmann, Leipzig - Berlin.
West 1978 = Hesiod, *Works and Days*, ed. with prolegomena and commentary by M. L. West, Oxford.
Wilson 2000 = A. Wilson, *On the History of Disease Concepts: The Case of Pleurisy*, «HS» 38, 271-319.
Wilson 2013 = N. Wilson, *The Semantics of Pain in Greco-Roman Antiquity*, «Journal of the History of the Neurosciences» 22.2, 129-143.

Riassunto: Il contributo indaga la rappresentazione linguistica e fenomenologica del dolore nei trattati di Celio Aureliano, in particolare nelle *Celeres passiones* e nelle *Tardae passiones*, attraverso un'analisi del lessico e delle strategie descrittive. La ricorrenza altissima del termine *dolor* e l'uso di un immaginario agonistico e militare sottolineano la centralità e l'agentività di questo sintomo, rappresentato come una forza che assale, tormenta e impone l'intervento terapeutico. Esso costituisce per Celio un formidabile strumento diagnostico e proprio per questo viene descritto in modo puntuale in termini di localizzazione, durata, movimento, intensità e qualità. Ne risulta una scrittura clinica attenta non soltanto ai segni patologici, ma anche alle percezioni del paziente e alle sue risposte corporali. Il confronto con Sorano punta a chiarire, nei limiti consentiti dalla trasmissione testuale, il rapporto fra elementi lessicali condivisi tra i due autori e rielaborazione latina.

Abstract: This paper examines the linguistic and phenomenological representation of pain in the treatises of Caelius Aurelianus, particularly in the *Celeres passiones* and the *Tardae passiones*, through an analysis of their vocabulary and descriptive strategies. The extremely high frequency of the term *dolor*, together with imagery drawn from agonistic and military spheres, highlights the centrality of pain and its agentive representation: it is portrayed as a force that assails and torments the patient and may compel therapeutic intervention. For Caelius, pain constitutes a major diagnostic indicator and is therefore described in detail in terms of its location, duration, spread, intensity, and quality. Caelius' clinical writing thus records not only pathological signs, but also the patient's perceptions and bodily responses. The comparison with Soranus aims to clarify, within the limits permitted by the state of the textual transmission, both the relationship between lexical elements shared by Soranus and Caelius and Caelius' Latin reworking.